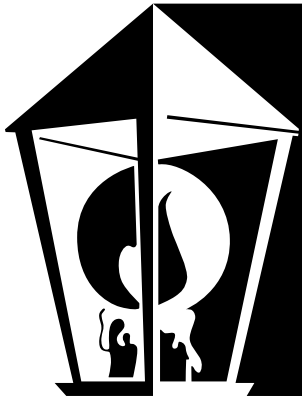


Anno XXXVIII • n° 151 • Settembre 2025



# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Gente di Rivarolo: **La Famiglia Torre** (Nonni e zii di Arrigo Leoni)  
da sx: Celeste Torre, Rosalinda Ferrari, Gina Torre, Assunta Torre, Antonio Torre, Saverio Torre.  
(1927) - (Foto di Arrigo Leoni)

## LA FEDE NELLA SCRITTURA

No, questo numero della Lanterna non è un Bollettino Parrocchiale, anche se a prima vista potrebbe apparire tale.

Infatti, all'interno troverete articoli riguardanti ben quattro sacerdoti del nostro territorio: Don Toschi, Don Mazzolari, Padre Volta, Don Angelo Scaglioni.

Sono preti e religiosi che non si sono accontentati del loro magistero sacerdotale, ma sono stati anche letterati, romanzieri, saggisti e insegnanti. Certo non sono i soli, e con loro andrebbe aggiunto anche Don Palmiro Ghidetti (parroco a Rivarolo per molti anni) con la sua vocazione di storico locale che ancora resiste nel tempo: pensiamo alla sua Storia di Rivarolo e quella di Casteldidone, del piccolo saggio su Giuseppe Finzi, e altre pubblicazioni.

Don Giovanni Toschi, dopo il suo ministero a Rivarolo, divenne insegnante di Teologia nel Seminario di Cremona; Padre Volta fu romanziere e scrisse anche saggi di psicologia, teologia e medicina; Don Angelo Scaglioni è stato oratore e tenne numerosi seminari in varie parrocchie e pubblicò una serie di volumi che questa rivista sta in parte recensendo volumi che raccolgono le sintesi di numerosi contributi sui personaggi del Vecchio e Nuovo Testamento; Don Primo Mazzolari è tuttora riconosciuto come una persona importante nella storia del Novecento, accumulato a Don Milani per il loro cristianesimo non in perfetta linea con le gerarchie ecclesiastiche, ma attento ai poveri, agli ultimi, ai diseredati.

Questi sacerdoti, diversi tra loro, fanno sorgere spontaneamente una domanda: perché hanno trovato nel nostro territorio un terreno fertile per la loro predisposizione letteraria? Le domande che un sacerdote sente dentro di sé, secondo noi, è come rivolgersi agli indifferenti, ai non credenti, cioè come sia possibile, per loro che credono ciecamente nella fede, convincere le persone alla spiritualità, come avvicinare i giovani alla Chiesa, come far amare lo spirito più che la soddisfazione materiale? Loro ci sono riusciti, ma come spiegarlo a tutti, ai non credenti, a coloro che si rifiutano di

credere in un mondo diverso in cui ci si abbandona totalmente all'amore di un'idea, in cui l'essere è più importante che l'avere?

Sono interrogativi che trovano accoglienza nell'anima di ogni sacerdote, e per loro diventa una sfida pastorale e umana, e ognuno trova un modo per esprimere e assolvere il compito per cui è stato chiamato a compiere. I sacerdoti menzionati lo hanno assolto con la scrittura, la letteratura e l'impegno intellettuale.

Questi preti della nostra terra, hanno affidato alla letteratura e alla saggistica questo loro bisogno di confrontarsi con la gente, e il passato della nostra gente contadina è uno specchio in cui possono ritrovare il bivio della vita in cui hanno deciso la direzione diversa dagli altri. Potevano essere contadini, come i genitori: provenivano da paesi campagnoli, Gussola, Rivarolo, Scandolara, il Boschetto di Cremona, ed erano tutti di estrazione familiare paesana, e il legame con la nostra terra non si è mai spezzato in loro. Si sono scoperti narratori e scrittori senza essersi proposti di diventarlo, perché hanno scoperto che questo potesse meglio aiutare la povera gente, a comprendere il travaglio degli umili. La loro posizione non era tanto diversa da quella del loro gregge.

Il sacerdote che si dona alla letteratura non è fuori dal mondo, perché è abitato dalla fede e si sente parte dell'umanità che deve redimere; se il suo spirito è nella luce, i suoi piedi sono ancora ancorati alle zolle della sua terra, ai campi della sua origine.

Così l'articolo di Don Giovanni Toschi ricorda un nostro compaesano umile e contadino; il ricordo di Padre Volta tracciato mirabilmente da un suo correligionario; la ricerca biblica di Don Angelo Scaglioni, la nascita della rivista "Adesso" di Don Primo Mazzolari; sono tutti momenti che questo foglio mette in evidenza, perché sentiamo che questi religiosi fanno parte della nostra storia, e che la loro fede nella scrittura li ha resi indimenticabili per il nostro territorio.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

## IGIENE PERSONALE E AMBIENTALE NEL MONDO CONTADINO



Se facciamo mentalmente, un salto all'indietro nel tempo, di sessant'anni o più, ci sembra di sognare, al confronto con il mondo di oggi. Se poi, ci soffermiamo su concetti e abitudini, a proposito di igiene personale, di pulizia o di cura del proprio corpo, constatiamo un mutamento abissale.

La povertà e il lavoro massacrante, le abitazioni anguste e malsane, non potevano certamente concorrere a stimolare la gente di allora, verso una più attenta cura di sé stessi. Oltre alla situazione oggettivamente, già di per sé, poco felice, le abitudini e (perché non dirlo?) anche la pigrizia che subentrava, portavano spesso ed in special modo, le persone anziane, a condizioni igieniche (per usare un forte eufemismo) molto molto precarie.

Ovviamente, si può mai "fare di ogni erba, un fascio"; non tutti erano messi in detto stato, ma posso assicurare che tanta più gente di quanto oggi, da parte di chi non ha conosciuto quelle situazioni, non riesca ad immaginare, giaceva in condizioni igieniche miserevoli.

Il bagno in ogni casa, come attualmente siamo abituati a vedere, per la gente contadina, era ancora da inventare. Per i bisogni corporali, la stalla per i bambini e il cesso unito al letamaio, per gli adulti, erano le latrine di allora. La carta igienica non la si conosceva. Per la notte, l'orinale

era fra le prime cose che una coppia che pensasse di sposarsi, si procurava. Per gli anziani e disabili, vi era quella che chiamavano "comoda" e qui ...meglio non andare nei dettagli, non aggiungo altro. Per lavarsi e cambiarsi le docce non facevano parte di quel mondo, vi era neppure la lavatrice che garantisse roba pulita, al bisogno e anche gli indumenti scarseggiavano.

In estate era cosa abbastanza semplice: in una mastella ('na suiola) d'acqua calda saldata al sole, in cortile, ci si lavava tutta la famiglia, mentre invece, le cose si complicavano nelle stagioni fredde.

In inverno, infatti, per il bagno settimanale (ma non sempre), la stalla era in ogni caso, il locale più ambito. Come poi ci si lavasse? Era un bagno per modo di dire: i capelli, molto raramente (dello sciampo, si conosceva neppure il termine), il dentifricio era di pochi, cominciavano a comparire le prime saponette, ma per tanti, valeva ancora il sapone da bucato, spesso, fatto in casa.

Tornando all'estate, fra ragazzi e giovanotti (solo per il sesso maschile, in quanto per le femmine sarebbe stato a dir poco scandaloso), ci si raggruppava, a fine giornata, "alla botte": un condotto che ancora oggi porta l'acqua pompata dal fiume Oglio, verso i nostri campi, per l'irrigazione. Ora che è tutto inquinato, sarebbe impensabile, ma all'epoca funzionava come fosse la piscina del paese. Nei dintorni della stessa botte, chi nel canalone, chi nelle canaline, chi nella "Bunifica", ci si lavava, ci si divertiva, si imparava a notare, si giocava, talvolta si litigava e si facevano dispetti (il più comune era quello di prendere il malcapitato di turno e buttarlo in acqua vestito); il nonnismo vi era anche là. Per dire in una sola parola diventata di moda più tardi, alla botte, si socializzava.

Nel rammentare le cattive condizioni igieniche e sanitarie delle persone, non si capirebbe e neppure si troverebbe qual-

che attenuante (che pure esisteva) se non si considerasse l'ambiente in cui tanti erano costretti a vivere, nella povertà di allora.

Il frigorifero non esisteva, vi era la "muscarola" in cantina o in un sottoscala all'umido, spesso fra pareti ammuffite che come dice la parola stessa, proteggeva dalle mosche e da null'altro. Creme varie a protezione della pelle oppure semplicemente, per alleviare il dolore da botte o ferite, erano lontanissime rispetto a quanto disponiamo oggi.

Alcune famiglie, per "sbarcare il lunario", tenevano in casa i banchi da seta (i cavalér) con tutti i rischi, a livello sanitario che potevano comportare, oltre al tanfo, già di per sé, assai poco salubre.

Per completare il quadro, ci sarebbe altro da aggiungere, ma penso che possa bastare così, per farci un'idea delle condizioni igienico-sanitarie in cui, anche a Rivarolo, come un po' ovunque, visse la gente contadina.

A conclusione di questa nostrana "Amarcord", sarebbe sciocco oltre che irrispettoso verso le generazioni che ci hanno preceduto, non ammettere di essere fortunati. Le aspettative di vita di oggi, rispetto soltanto agli anni Cinquanta, sono aumentate enormemente che poi, già quelle, rispetto ad alcuni altri decenni addietro, avevano segnato un considerevole progresso. Ora sta a noi e soprattutto alle giovani generazioni, il compito storico di non vanificare le conquiste ottenute dai nostri genitori e avi, con sacrifici, pazienza, tenacia, parsimonia.

Stiamo trattando l'ambiente e la natura, senza alcun rispetto, pensando solo a ciò che ci fa comodo e all'immediato ritorno economico,



incuranti seppur consci, del pericolo che prima o poi, la stessa natura potrebbe ribellarsi.

Pure il nostro corpo, per inseguire modernismi assurdi e scriteriati, viene bistrattato (mi permetto di dire), anche con una buona dose di masochismo: sto pensando al lifting esagerato, ad interventi estetici insensati, tatuaggi eccessivi e piercing in ogni parte del corpo e altro ancora.

Tutto ciò a dimostrare cosa? Permettetemi di trattenere la risposta che finirebbe per offendere qualcuno, di ogni età, genere e censo.

Il progresso che si è conosciuto e vissuto dal dopoguerra in poi, rappresenta per tutti una fortuna, procurateci da chi ci ha preceduti nel viaggio della vita su questa terra; perché non riconoscerlo con sincera gratitudine e perché, pensando pure ai nostri posteri, non gestirla con sobrietà, saggezza e buon senso? Buona vita.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

Ristorante

EF

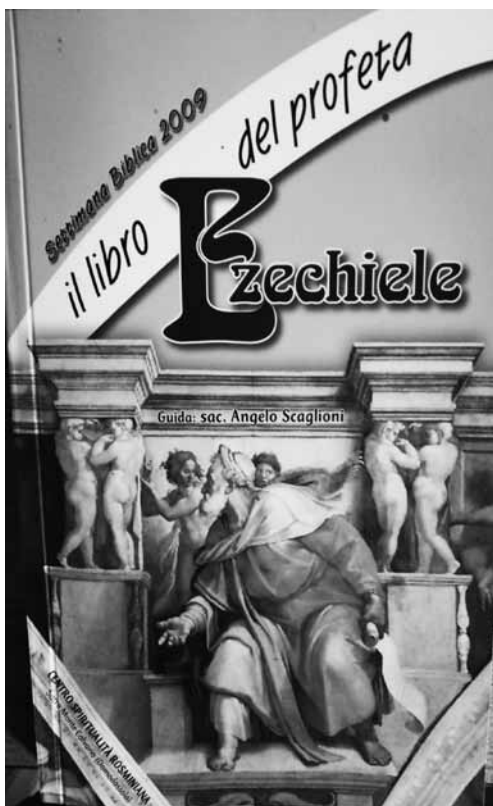
Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
www.enotecafinzi.it

## IL LIBRO DEL PROFETA EZECHIELE



Nella settimana biblica del 2009, tenuta nel Centro Spiritualità Rosminiana del Sacro Monte Calvario di Domodossola, il rivarolese Don Angelo Scaglioni scelse di illustrare la figura del profeta Ezechiele, a cui aveva dedicato un prezioso volume.

“**Il Libro del profeta Ezechiele**” è un libro profetico che raccoglie le profezie e gli ammonimenti di Ezechiele, un uomo ispirato da Dio, vissuto durante la deportazione del popolo ebraico in Babilonia nel 587 a.C.

All'epoca il re ebraico Iaichim abbandonò il culto del

Signore unico e fece fiorire una devozione rivolta a una varietà di dei. Naturalmente Jahvé non poteva permettere questo, e abbandonò il suo popolo, che fu preda dei babilonesi e condotto in esilio.

Ezechiele seguì la sua gente in prigionia, e là, in Babilonia, Ezechiele rivelò le sue profezie ispirato da Dio e volle riportare il popolo verso il Signore, e proclamò un messaggio di speranza.

Il Libro di Ezechiele è di non facile lettura e comprensione: sono visioni surreali e misteriose, come l'invito di Dio a mangiare il Rotolo della Legge, attraversare vallate di scheletri, incidere su un mattone d'argilla l'assedio e la caduta di Gerusalemme, la visione di un futuro tempio dedicato al Signore che sorgerà sul tempio abbandonato da Dio.

Tanti saranno gli ordini che Dio farà imporre a Ezechiele, sempre definito “Figlio dell'Uomo”.

Nell'opera di Ezechiele si ha anche una raccolta di oracoli contro i popoli vicini, colpevoli della caduta del popolo eletto che non ha avuto fede nel Signore. Gli Ammoniti, i Moabiti, gli Edomiti e i Filistei, dimoranti questi ultimi a Gaza, sono i popoli in peren-

ne lotta con il Dio degli ebrei.

Don Angelo Scaglioni analizza il testo parola per parola, spiega nel suo libro i passaggi più oscuri, e illustra come la prima parte del Libro di Ezechiele sia un chiaro attacco alle autorità ebraiche del tempo: esse sono responsabili della deportazione a Babilonia. (Calandoci nel presente, come non notare le analogie con quel che sta accadendo tuttora, con i prigionieri ebrei deportati a Gaza, e le proteste veementi del popolo israeliano contro il loro Premier che li sta portando alla rovina!).

L'ultima visione di Ezechiele lo porta in una valle piena di ossa e Dio gli chiede se potranno questi scheletri ritornare in vita; Ezechiele risponde che Dio può fare ogni cosa. Così le ossa si ripopolarono di carne e di nervi e ridiventarono uomini. Così come il popolo d'Israele ritornò a Gerusalemme dopo l'esilio babilonese.

Don Scaglioni non nasconde, nella sua analisi, che il Libro di Ezechiele lasci un po' frastornati i lettori, con le sue descrizioni bizzarre e fantastiche. Ezechiele è un profeta che condivide la sofferenza degli ebrei deportati, diventando una voce di Dio che annuncia la loro salvezza.

La centralità del Tempio che si ricostruirà alla fine dell'esilio, fa sì che la città tutta si chiami “Là è il Signore” (Gerusalemme in ebraico), perché, osserva Don Angelo Scaglioni, è sempre possibile ricostruire una comunità, ma quando non c'è Dio al centro viene sempre costruita contro l'uomo. Ezechiele volle riportare il suo polo a Dio sottolineando la fedeltà del Signore all'alleanza e la solidarietà con il suo popolo.

Dopo Isaia e Geremia, Ezechiele è un altro gigante della profezia biblica. E' stato anche un innovatore grazie alle sue visioni surreali e con la potenza delle sue immagini; sarà lui che ispirerà una vasta corrente che sarà quella degli scritti apocalittici.

R. F.

### I libri di Don Angelo Scaglioni:

- 1) “*Il Cantico dei Cantici*”, Lanterna n° 140;
- 2) “*San Paolo, uomo, apostolo, teologo*”, Lanterna n° 142;
- 3) “*Il libro della Sapienza*”, Lanterna n° 143;
- 4) “*Il profeta Geremia*”, Lanterna n° 144.
- 5) “*Il Vangelo di Giovanni*”, Lanterna n° 145.

## LA CHIESA DI S. MARIA ASSUNTA E SAN PAMMACCHIO DI PIADENA



Anno Santo, anno “giubilare”, anno “di grazia”... tanti sono stati (e sono tuttora) i modi per indicare, e naturalmente per celebrare, quello che viene indicato dalla Chiesa cattolica come “Anno Santo”. Il primo, nella Storia, fu quello voluto da Papa Bonifacio VII nel 1300; da allora, ogni 25 anni, con l’apertura delle cosiddette “porte sante”, si aprono le celebrazioni dette appunto “giubilari”.

Anche il territorio, del resto, non vive in forma marginale l’evento, ovvero gli eventi che si inscrivono in una dinamica che non appartiene solo al vissuto reli-

gioso, ma più in generale inclusivo, secondo un’ottica culturale.

In alcune parrocchie del nostro territorio, infatti, nel 2000 si colse lo specifico per associare la realtà comunitaria, in una circostanza come la memoria della propria originale identità, per vivere e proiettarsi in un contesto di più ampio respiro.

“**La chiesa di Santa Maria Assunta e San Pammacchio in Piadena**”, a cura di don Dennis Feudatari (oggi Monsignore) e della professoressa Mariella Morandi, è il titolo del libro che venne stampato nel novembre 2000, anche se il richiamo tornava al 15 agosto 1998, data della posa della prima pietra dell’attuale chiesa parrocchiale, avvenuta nel 1748. In quell’anno, a febbraio, era venuto a mancare don Ennio Sozzi, il compianto arciprete che aveva posto in cantiere le celebrazioni per la storica ricorrenza. Il successore, don Cristino Cazzulani, nella sua presentazione, coglieva in breve le basi dell’opera e quelli che possono essere indicati come i motivi conduttori.

Venendo alla articolazione del volume, il sacerdote don Feudatari, originario peraltro del piadonese, offre una trattazione in cui si parla di Santa Maria di Piadena, da Pieve ad abbazia. Nell’interessante excursus espositivo, si possono rinvenire notizie sulle località dipendenti dalla Pieve stessa, come San Giovanni in Palvareto, Solarolo Rainerio, Voltido, Castelfranco, ma anche la chiesa di San Pietro in Soldicio, di cui rimane un cascinale con annessa santella (il Sagradello in Comune di Solarolo Rainerio).

Le notizie sono contenute nel “Liber Synodali-um del 1385, che elenca tutte le Pievi della

Diocesi di Cremona. Nel corso della trattazione, si trovano elencati i sacerdoti (gli arcipreti) dalle origini fino al 1517; il primo arciprete di cui si ha notizia è Ardizio Rivoltella, la cui presenza è riscontrabile intorno al XII secolo (1182).

Naturalmente, parlando dei sacerdoti, è indispensabile fare riferimento alla chiesa in quanto edificio sacro; la prima menzione di una chiesa esistente a Piadena risale al 990, e risale alla cappella di San Michele al Castello.

Il libro presenta notizie e dettagli sulla costruzione della nuova chiesa con documentata trattazione. In questa dinamica storica, in successione, viene fatto riferimento ai monaci Eremitani di San Girolamo (i “Gerolamini”), alla loro presenza e al Monastero di Santa Maria, con relative pertinenze.

La parte riferita alla nuova chiesa di Santa Maria Assunta e San Pammacchio è, precisa l’autore, “l’oggetto specifico di questa ricerca, ovvero la costruzione della nuova chiesa”.

Vengono infatti illustrate con dovizia di particolari, le fasi e le parti documentali, come la stessa lapide di fondazione dell’edificio sacro.

Le peculiarità storiche e artistiche trovano spazio e motivi di singolare interesse soprattutto nella seconda sezione del volume, dedicata al tema “Il patrimonio artistico”.

La prof. Morandi individua in apertura gli elementi architettonici. “Dopo il crollo che aveva semidistrutto l’antica parrocchiale e la lunga vertenza tra il monastero di S. Sigismondo e la Comunità di Piadena, per decidere a chi toccasse la sua ricostruzione, l’incarico venne affidato ad un architetto affermato: Marco Bianchi (1747 l’anno presumibile della sua venuta a Piadena). Come scritto con chiarezza: “le fasi della costruzione della chiesa sono documentate dal “Libro della fabbrica della chiesa di Piadena”, conservato presso l’Archivio Storico Diocesano di Cremona. La prima fase dei lavori, che occupò l’ultimo scorcio del 1747 e l’inizio del 1748, servì per la preparazione dei primi materiali e il loro acquisto”.

“Con la realizzazione del battistero i lavori possono dirsi conclusi. L’inaugurazione ha luogo nel 1758. Essa costituisce un bell’esempio di quello che si è soliti definire “barocchetto teresiano. Il riferimento è al periodo della dominazione austriaca in Lombardia, sotto Maria Teresa d’Austria.”

Il libro presenta motivi di interesse anche nell’apparato iconografico, che non ne costituisce un’appendice, ma è parte integrante dell’opera.

GIAMPIETRO OTTOLINI

COMPARANDO QUANTO AVVENUTO DALLA PREISTORIA AD OGGI  
PASSANDO DAI NEOLITICI DEL PEGORONE III (ca. 3600-3300 a.C.)  
AI TERRAMARICOLI DEL MOLINO DELLA PIEVE (ca. 1500-1150 a.C.)

*Nella storia della terra  
il cambiamento climatico  
si rinnova da tempo  
immemorabile e conosciamo  
abbastanza bene  
quelli dopo l'ultima glaciazione  
dal 11.700 a.C. ad oggi.  
Si riporta anche una missiva  
inedita su di un caso  
di incetta di frumento  
a Rivarolo nel 1457  
dovuto alla carestia  
per i magri raccolti di  
quegli anni.*

Abbiamo più volte riportato nei sei numeri scorsi che all'inizio del Trecento un forte Cambiamento Climatico (dovute alle crescenti piogge dal 1315 in avanti) ha portato a ripetute inondazioni nella parte inferiore del cremonese tra Oglio e Po (acquisita dai Gonzaga dal 1328 e mantenuta a fasi alterne fino all'annessione definitiva a Mantova all'inizio del '400).

Col perdurare delle piogge si innescarono una serie di dissapori tra mantovani e cremonesi che portarono ad una Convenzione internazionale

per regolare il deflusso delle acque tra i due Stati confinanti di Milano e Mantova il cui accordo fu siglato il 9 settembre del 1457 a Rivarolo tra i rappresentanti di Francesco Sforza e di Ludovico Gonzaga. Questo rimarca il fatto che Rivarolo fosse in quel tempo la località più importante della zona, come poi sarà all'inizio del nuovo stato cadetto nel 1478 alla divisione del marcheseato dopo la morte di Ludovico Gonzaga fra i vari figli ed alla successiva pubblicazione di un proprio Statuto il 22 Aprile 1483 entrato in vigore dal 1 giugno dell'anno stesso.

Sulla base delle analisi e considerazioni di diversi studi internazionali sui "Paleoclimatic proxy data and Paleoclimate Reconstructions"\* che ci attestano, pur con molti altri di parere contrario, che "il riscaldamento in atto non sia un evento anomalo causato dall'aumento delle attività industriali umane nell'ultimo secolo", ci siamo più volte trovati in sintonia col dato di fatto che il clima è sempre cambiato, con forti aumenti o diminuzioni, così come però non abbiamo mai contestato "un brusco cambio di tendenza al rialzo delle temperature dagli anni '70-'80 fino a raggiungere i livelli attuali", come qualcuno invece ha scritto, anche se, per la precisione, sarebbe meglio dire, come vedremo oltre, che nel trentennio dal 1951 al 1980 ca., si è assistito ad una fase di raffreddamento che faceva paventare agli equivalenti dei catastrofisti odierni l'inizio di una nuova "Piccola Glaciazione", mentre nel trentennio precedente, dal 1920 al 1950 ca., le temperature erano state generalmente in continuo aumento. (Ahimè il clima viene e va ... come d'altra parte è sempre stato e sempre sarà !!!).

Il paesaggio agrario è frutto dell'azione continua dell'uomo (così come i lavori di "bonifica" intrapresi nella zona in esame sin dal 1457), che ha modificato il territorio nel suo assetto fisico ed infrastrutturale per adattarlo, in ogni tempo e modo, alle proprie esigenze, legate in primo luogo ai bisogni alimentari.

Nelle diverse fasi storiche, le esigenze dettate dai mutamenti di ordine sociale, tecnologico, economico, e la conformazione dei luoghi che via via si conquistavano, hanno prodotto di volta in volta assetti paesistici diversi, caratterizzati ciascuno da una diversa combinazione di elementi colturali, irrigui, morfologici, insediativi.

Marc Bloch scriveva nell'Apologia della storia (1969) al paragrafo "Comprendere il passato mediante il presente": Il nostro paesaggio rurale in alcune delle sue caratteristiche fondamentali, risale ad epoche assai remote e per interpretare i rari documenti che ci permettono di penetrare quella genesi brumosa, per porre esattamente i problemi, anzi addirittura per averne l'idea, si è dovuto soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare il paesaggio di oggi.<sup>1</sup>

#### **Il cambio climatico nel Neolitico.**

Dopo la fine dell'ultimo periodo glaciale, seguì il neolitico subpluviale (chiamato anche fase umida dell'olocene); un lungo periodo (dal 7500-7000 al 3500-3000 a.C.) di condizioni meteorologiche umide e piovose che furono precedute e seguite da periodi secchi. Attorno al 6200 a.C., il clima divenne più caldo e i ghiacciai rimasti dall'ultima glaciazione cominciarono a sciogliersi (come ci attesta più tardi l'uomo di Similaun verso il 3300-3100 a.C.); si formarono così grandi fiumi e corsi d'acqua e l'ambiente cambiò moltissimo. Ciò avrebbe causato una siccità di qualche secolo, costringendo le popolazioni Neolitiche a elaborare nuove strategie per migliorare la resa dei campi coltivati e quindi alla creazione di conglomerati insediativi, permettendo a queste popolazioni di sviluppare tecnologie più avanzate e di raggiungere livelli di sviluppo più avanzati. E' in questo periodo che l'uomo scopre l'agricoltura e da nomade, divenne sedentario. Infatti, una volta seminato, era necessario restare diversi mesi nello stesso luogo per attendere il raccolto; inoltre, non era più indispensabile cacciare molte prede, perché i frutti dell'agricoltura fornivano cibo sufficiente.

**Questo periodo ci è attestato a Rivarolo dal "campo Pegorone III".** L'insediamento è attribuibile alla fase tarda del Neolitico Medio attorno alla metà del IV millennio a.C. (3600-3300 a.C. ca.), durante il periodo del clima Atlantico.

I reperti ritrovati sono collocabili alla cultura dei vasi a bocca quadrata, nella sua ultima fase di stile ad incisioni ed impressioni. Vi sono associati pochi reperti che, per i loro motivi ornamentali, attestano i primi contatti con la cultura della Lagozza, rappresentante l'ultima parte del Neolitico con caratteristiche culturali di nuovi gruppi occidentali provenienti da nord delle

1 - **Gabriella Bonini**, Storia del paesaggio agrario italiano, in: Paesaggio agrario italiano protostorico e antico, Quaderni dell'Istituto Alcide Cervi, n°6, 2010, p.13

\* - [www.ncei.noaa.gov/access/paleo-search/](http://www.ncei.noaa.gov/access/paleo-search/)

Alpi (*Midi francese*) col diffondersi di una fase legata alla metallurgia della 1° Età del Rame (3500-3400 a.C. ca.) e successivamente all'Antica età del Bronzo (2300-2200/1700 a.C. ca.). Lo studio dei reperti naturalistici, quale le ossa degli animali, i semi, i carboni di legna, ecc., ha fornito una considerevole mole di dati atti a ricostruire l'economia di questo gruppo umano. (...) L'allevamento sembra aver preso il sopravvento sulle altre attività venatorie, permettendo una certa autonomia e la parziale indipendenza dalle risorse ambientali. Qui sembrano prevalere i maiali, seguiti dai caprovini e dal bue. (...) La produzione del cibo offriva ormai maggiore sicurezza e la possibilità di produrre quantità eccedenti al necessario, sia di carne che di cereali. (...) La caccia è attestata dai resti di cervo, capriolo, lupo e del castoro. Erano altresì praticate la pesca, l'uccellazione, la raccolta delle tartarughe e dei molluschi.<sup>2</sup>

**Un periodo successivo ci è attestato alla "Cascina Becchelli"** in un giacimento archeologico del Neolitico Superiore con unità stratigrafiche lineari e assolutamente integre con reperti ceramici dell'età del Rame (*dal 3500 a.C. ca.*) con superfici trattate a squame o rusticate, e con fori passanti, associati a ceramiche decorate con pastiglie impresse al centro ed altri elementi assegnabili alla cultura della Lagozza (*verso l'inizio del III millennio, dal 2800 a.C. ca., con la più antica civiltà agricola della Padania*).

I reperti ritrovati nei due strati sembrano suggerire pertanto che l'intero complesso si possa collocare in un momento di transizione fra le due culture e l'inizio del Bronzo Antico (2300-1600 a.C., caratterizzato nel nord Italia dalla cultura di Polada).<sup>3</sup>

**Il cambio climatico che portò alla scomparsa della civiltà delle Terramare nel Bronzo Medio (come quella ancora da indagare a fondo al "Molino della Pieve").** All'incirca del 1177 a.C. (*una delle date simboliche della civiltà umana, così il 1182, caduta di Troia*) una serie di carestie dovute alla siccità causata dall'inaridimento del clima, portò al crollo della civiltà ittita nonché allo spopolamento delle "Terremare" in pianura padana. La crisi climatica trova una consonanza nella testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (60-7 a.C., *Delle antichità romane*, I, 26.1) secondo cui "La decadenza dei Pelasgi iniziò durante la seconda generazione precedente la guerra di Troia e si protrasse anche oltre di essa finché quasi tutte le loro città cessarono di esistere. Sopravvisse Crotone, poi colonia dei Romani. Gran parte dei territori abbandonati dai Pelasgi fu occupata dai Tirreni."

Nell'area a nord del Po si riconoscono tre fasi principali della crisi: una di sensibili cambiamenti e instabilità all'inizio del BR-2, una di massicci abbandoni col passaggio al BR-3, una altrettanto forte accompagnata dalla nascita di nuovi centri e da un nuovo modello distributivo degli insediamenti all'inizio del BF-2. (...) La bassa pianura del gruppo occidentale quasi si spopola, i suoi centri maggiori devono ridursi notevolmente e/o non sopravvivere a lungo, come suggerisce la scarsa consistenza delle documentazioni del BR-3 nei siti compresi nell'ansa del Po presso Viadana. (...) Se si considerano il deterioramento

ambientale dell'area tra Oglio e Bacchiglione (*Vicenza Padova*) con la conseguente destabilizzazione del sistema idraulico a scopo irriguo e fasi di clima secco rilevate su scala locale e regionale, il cambiamento della geografia degli insediamenti registrato nel BR-2 può rivelare la ricerca di aree alternative da destinare all'attività primaria: zone della pianura fino ad allora a bassa densità insediativa e sottoposte a un minore degrado ambientale e l'area collinare, di confine tra bacini di approvvigionamento alimentare diversificati, che, integrando le loro risorse, garantiscono una maggiore stabilità nella disponibilità del cibo.

A sostegno di un trasferimento di gruppi dalla pianura alla fascia pedecollinare, almeno per quanto riguarda l'area lombarda, si pone la comunanza delle forme ceramiche nelle due aree durante il BR-2, dopo che invece, alla fine del BM e nel BR-1, nei siti del gruppo settentrionale erano rari i tipi di anse sopraelevate contemporaneamente diffusi in pianura.<sup>4</sup>

La civiltà delle Terramare si sviluppò al centro della valle padana nell'età del Bronzo Medio (1550 a.C. ca.) (...) e scomparve in breve tempo nel Bronzo Recente avanzato (1150 a.C. ca.); ci si interroga ancora sulle ragioni di questa crisi che ha probabilmente le sue radici nello sfruttamento delle risorse oltre ai limiti della sostenibilità, ma che precipita forse per la concausa di un breve, ma drammatico periodo di siccità (vedi grafico in pag. 9). Si trattò di una cultura complessa ed articolata che mise in opera una strategia di sfruttamento territoriale audace ed innovativa, introducendo per la prima volta in pianura padana l'agricoltura intensiva irrigua. In un paesaggio radicalmente deforestato, per rispondere alla necessità di aver ampi spazi da coltivare e per poter disporre di grandi quantità di legname per costruire i villaggi, la gestione delle acque ebbe un ruolo di primo piano.

A questo fine venne realizzata una fitta rete di canali e fossi irrigui che provvedeva all'irrigazione della campagna circostante i villaggi.<sup>5</sup>

**Il cambio climatico dal tardo Olocene al Medioevo.** Dopo il marcato deterioramento climatico, che intorno al IX-VIII Sec. a.C. segnò il passaggio dal Subboreale al Subatlantico con i conseguenti dissesti idrogeologici, ci fu un periodo più caldo e più asciutto, come il VI Sec., l'epoca della grande espansione degli Etruschi a nord del Po. Un nuovo peggioramento climatico si verificò poi nel V secolo con estesi fenomeni di alluviumi seguito da un clima con estati fresche e inverni miti, che durò all'incirca fino alla nascita di Cristo (*L'Africa del Nord, che si inaridirà poi nel IV secolo d.C. offre condizioni rigogliose e ciò spiega bene perché fosse il granaio dell'Impero romano*).

I secoli a cavallo dell'anno Mille presentano alcune tracce di carattere ambientale e biologico che rappresentano altrettanti indicatori di una certa rilevanza nel contesto della crescita demografica ed economica, (...) con l'assenza di grandi flagelli (...) per il possibile nesso tra malattie e condizioni ambientali.<sup>6</sup>

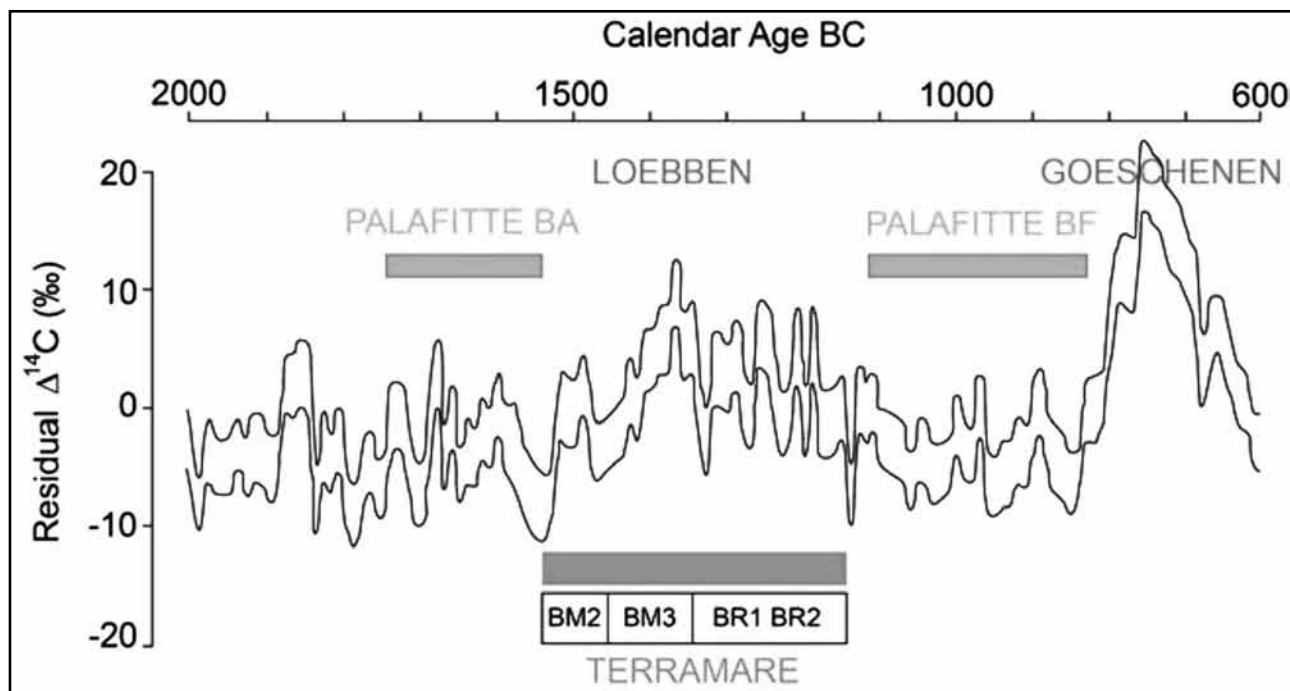
4 - **Patrizia Frontini**, *Aspetti della fine della cultura Palafitticolo-Terramaricola*, 2011, p.191

5 - **Mauro Cremaschi**, *Acque, campi e boschi nella civiltà delle Terramare. Le ragioni di un collasso di civiltà nella Pianura Padana dell'età del Bronzo*, in: *La gestione dell'acqua per l'agricoltura nella pianura Lombarda dal presente al futuro*, 2017, p.5 + Fig. 7 p.16

6 - **Paolo Nanni**, *Per un quadro ambientale e biologico: Il periodo caldo medievale e variabilità climatica*, in: *La crescita economica dell'occidente medievale un tema storico non ancora esaurito*, 2016, pp.75-77

2 - **Antonio e Sergio Anghinelli**, *Il sito del Neolitico Medio del Pegorone III a Rivarolo Mantovano nell'ambito culturale padano*, In: *Civiltà mantovana*, n°111, 2000, pp.118-124

3 - **Antonio e Sergio Anghinelli**, *Rivarolo Mantovano, Cascina Becchelli: sito tardo neolitico-eneolitico*, in: *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia*, 1994, pp.52-55 + 2008-2009, p.146



Cambiamenti climatici del tardo Olocene, come suggeriti dalle variazioni del Carbonio 14 residuale. Sono indicati i periodi delle palafitte alpine (svizzere, tedesche, francesi) del Bronzo Antico (BA) e Finale (BF) ed i periodi di sviluppo delle terramare. Sono indicati pure i periodi di avanzata dei ghiacciai alpini, Loebben e Goeschenen che si sovrappongono alle vicende dell'età del Bronzo alpine e padane.

Si noti il breve ma pronunciato picco negativo di 14 C residuale, indicante un evento arido, che coincide con la fine delle Terramare.

La consapevolezza di questa relazione cita un passo della Cronaca di Salimbene de Adam: «post famem, que preceidit, accidere consuevit ut mortalitas hominum, similiter consequatur».<sup>7</sup>

Una consapevolezza confermata anche dal Villani nella carestia del 1346: «come sempre pare che segua dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermeria, e apresso mortalità di genti».<sup>8</sup>

Un elemento di centrale importanza è il clima. (...) esso rappresenta uno dei più importanti fattori della produzione agricola. E proprio alle soglie di quel XII-XIII secolo richiamato dai classici autori come il momento di maggiore spinta demografica ed economica, un evento particolare si impone alla nostra attenzione: il cosiddetto «Periodo Caldo Medievale» (950-1200 circa).<sup>9</sup>

La ricostruzione dei dati climatici e ambientali ha evidenziato l'esistenza di questo «**Piccolo Optimum Medievale**» a cavallo dell'anno Mille, che si inserisce tra due fasi di deterioramento climatico, l'una dell'alto Medioevo e l'altra dell'età moderna, la cosiddetta «Piccola Età Glaciale».<sup>10</sup>

La cronologia ricostruita è la seguente: un avanzamento dei ghiacci fra il V e l'VIII secolo (dopo un periodo di regresso nella tarda età romana); un ritiro dal IX alla fine del XII secolo (il «**Periodo Caldo Medievale**»); una fase di clima freddo (con fenomeni di variabilità) tra il 1200 e il 1350; uno più mite (ancora con fenomeni di variabilità) tra 1350 e 1550; un nuovo

avanzamento dei ghiacci tra 1550 e 1850 («Piccola Età Glaciale»)<sup>11</sup>

Esaminando i dati elaborati nei più recenti documenti dell'International Panel on Climate Change (IPCC 2001, 2007, 2013) è possibile toccare con mano il progressivo incremento delle conoscenze e dei metodi di elaborazione. (...) per quanto riguarda il Medioevo, i dati che risultano più significativi sono quelli che permettono una comparazione con le epoche più prossime: nell'arco del X secolo le temperature ricostruite sulla base di diverse fonti e modelli interpretativi risultano aumentate di circa 0,5 °C (ma con casi estremi di 1,4 °C), per poi mantenersi con una certa costanza nell'arco dell'XI sec. (Vedi grafico p.10)<sup>12</sup>

Complessi sistemi di analisi delle evidenze naturali (proxy data) consentono di scorporare i dati relativi alle temperature estive (giugno-agosto) nelle diverse zone del continente e dell'area mediterranea, offrendo così informazioni particolarmente importanti per le coltivazioni livello stagionale e regionale.

I dati, in questo caso, mostrano elementi interessanti per i secoli X-XIII: se il continente europeo fu interessato da un aumento delle temperature medie annuali tra IX e XII secolo (con picchi per il X secolo, e gli anni a cavallo tra XII e XIII), tale riscaldamento fu particolarmente accentuato nelle temperature medie estive.

Medie che tuttavia presentano una certa eterogeneità regionale: nell'XI secolo l'innalzamento delle temperature estive fu più sensibile nell'Europa settentrionale rispetto a quella centrale e sud orientale; mentre, dopo un periodo di raffreddamento tra XI-XII secolo, alla metà del XIII secolo gli andamenti risultano invertiti, con fenomeni di estati più calde

7 - **Salimbene de Adam**, Cronica, a cura di G. Scalia, 1966, p.862

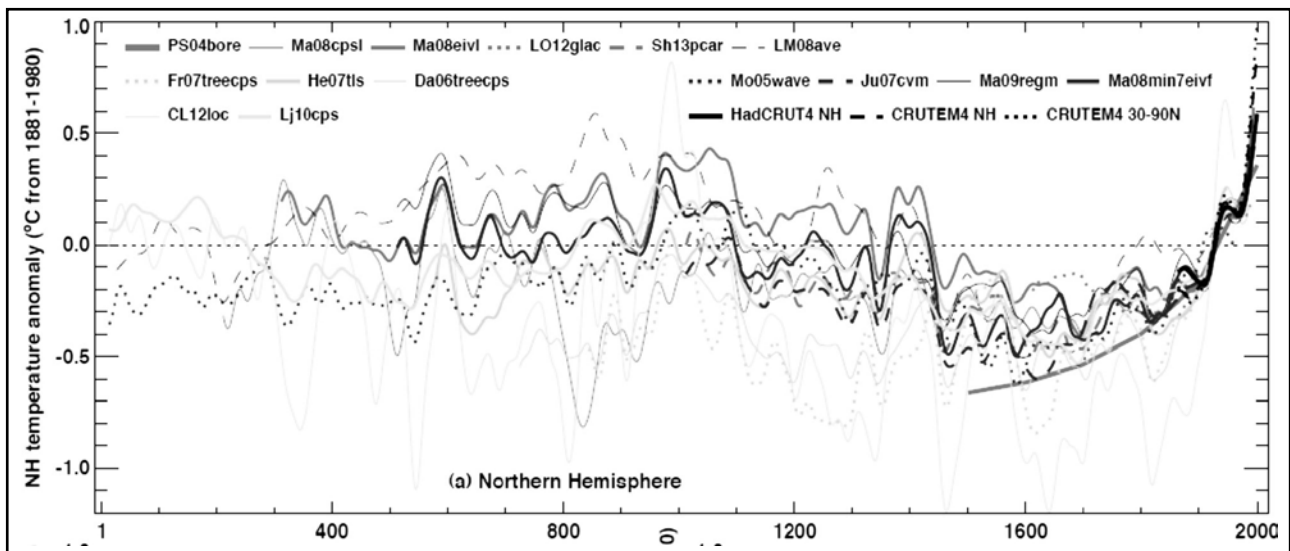
8 - **Giovanni Villani**, Nuova Cronica, a cura di G. Porta, 1991, vol. III, p.485 (XIII, 84)

9 - **Hubert Horace Lamb**, The early medieval warm epoch ad its sequel, in: Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology, I, 1965, pp.13-37

10 - **Mario Pinna**, Il clima nell'alto Medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca, in L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo, 1990, 1, pp. 431-451

11 - **Mario Pinna**, Storia del clima. Variazi. climatiche e rapporto clima-uomo in età postglaciale, 1984, pp. 75-76.

12 - **Valerie Masson-Delmotte**, Information from Paleoclimate Archives, in: Climate Change, 2013, p.409



Andamento delle temperature dell'emisfero Nord negli ultimi 2000 anni: differenze rispetto alle medie del secolo 1881-1980. (Da Valerie Masson-Delmonte, 2013, p.409)

nell'Europa sud orientale, e più fresche in quella nord orientale.<sup>13</sup>

Se nei secoli X-XII (soprattutto tra il 1080 ed il 1180) l'Europa settentrionale (*Isole britanniche, Francia, Paesi Bassi, Germania, Scandinavia*) fu interessata da una costante circolazione anticiclonica, con minori piogge, estati piuttosto calde e inverni non particolarmente freddi, compaiono tuttavia già a cavallo del XII-XIII secolo ripetuti fenomeni stagionali di particolare intensità (inverni rigidi, prolungate piogge alternate a siccità). Per l'Italia i congelamenti della laguna veneta rappresentano un indicatore di un certo interesse: dagli *Annales Fuldenses* sappiamo ad esempio che l'inverno dell'860 fu «più lungo e aspro del solito, causando la rovina delle coltivazioni e degli alberi» e che i mercanti «giunsero per la prima volta a Venezia sui cavalli anziché per nave».<sup>14</sup>

A variabili climatiche (eccessi di caldo, uniti a fenomeni di ventosità) sono state attribuiti anche fenomeni biologici, come l'invasione di cavallette nell'area tra Crimea, Caucaso e mar Caspio nel 1094 e 1095, e in Ungheria e Austria nel 1195.<sup>15</sup>

Il XIII secolo si mostra come la fase culminante o di transizione del cosiddetto «**Periodo Caldo Medioevale**». (...) Agli inizi del XIV secolo conosciamo una serie di eventi naturali che ebbero conseguenze disastrose, soprattutto nell'Europa occidentale. **La seconda decade del Trecento fu interessata da eccessi di piovosità: «tutto l'Occidente» si trovò «con l'acqua alle caviglie»**, secondo l'icastica formula di Le Roy Ladurie. Ed è in questi stessi anni che si verificarono eventi di grande portata, come la panzoozia (*diffusione pandemica di una malattia infettiva che colpisce il bestiame*) del 1314-1321 e la Grande Carestia del 1315-1316 nel Nord Europa. **Un «ciclo infernale» di carestie ed epidemie con crisi di sussistenza generalizzata.**

Nel territorio italiano fra il 1271 ed il 1347 si susse-

guono almeno 14 carestie, diverse delle quali su scala interregionale; fra queste quella del 1328-1330 a Siena ed a Firenze dove il comune attua una dispendiosissima politica annonaria, spendendo più di sessantamila fiorini d'oro per acquisti diretti di grano al fine di arrestare l'ascesa dei prezzi impazziti per le speculazioni dei mercanti di biade e sostenere il popolo; grano e farina sono venduti a prezzo politico, così da accontentare «la furia del popolo e della povera gente, ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere».

Nel 1378 scoppia il tumulto dei Ciompi.<sup>16</sup> Le carestie culminarono nella peste nera del 1348, che ebbe il carattere di pandemia e che, a partire da quella data, diventa endemica, anche se la successione dei picchi critici rallenta, fino al Settecento inoltrato.

Testimone in prima persona della carestia del 1328, Giovanni Villani descriveva con la solita precisione i provvedimenti adottati dal Comune di Firenze, che impegnò risorse considerevoli (60 mila fiorini) per acquisti diretti di grano al fine di arrestare l'ascesa dei prezzi, impazziti per le speculazioni dei mercanti di biade.

Gli ufficiali comunali decisero di non vendere il grano a staia (24,4 lt. a misura fiorentina, circa 18,5 kg) a prezzi che si aggiravano intorno ai 30-33 soldi, ma di mandare a fare pani di 6 onces (circa 170 gr.) da vendere nelle canove dei sestrieri di città al prezzo di 4 denari (un terzo di soldo). Questo rimedio (di mettere sulla piazza pani anziché grano) contentò la furia del popolo e della povera gente: ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere, poichè avean da VIII a XII denari il dì per vivere, e non potean radunare i denari da comperare il grano, ma a questo prezzo ognuno poteva comprare il pane. Coinvolto personalmente tra gli ufficiali in questo amaro tempo, Villani sottolineava l'importanza dell'iniziativa «con la grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio e argomento, onde s'apaciò il popolo e fuggì la furia, e si contentò la povera gente senza niuno scandalo o romore di popolo o di città» facendone esempio a futura memoria: per dare esempio a' nostri cittadini che verranno d'aver argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciò che si salvi il popolo al piacere e reverenza di Dio, e la città non incorra in pericolo di

13 - **Paolo Nanni**, Per un quadro ambientale e biologico: Il periodo caldo medievale e variabilità climatica, in: La crescita economica dell'occidente medievale un tema storico non ancora esaurito, 2016, p.83

14 - **Dario Camuffo**, Clima e uomo. Meteorologia e cultura: dai «fulmini» di Giove alle previsioni via satellite, 1990, p.135

15 - **Le Roy Ladurie**, Tempo di festa, tempo di carestia, Storia del clima dall'anno mille, 1982, p. 289

16 - **Giovanni Villani**, Nuova Cronica, a cura di G. Aquilecchia, 1979, X-118, p.146

furore o ribellazione.

Quanto riportato dal Villani suggerisce un aspetto non secondario a proposito di quelle capacità e forme di adattamento alle crisi, di fronte ad avversità naturali o a speculazioni economiche. Non si tratta solo dei provvedimenti adottati dal comune (intervenire nel mercato del grano, calmierare i prezzi, far cuocere e vendere pani), ma anche di una cura dell'azione e della comunicazione politica, realizzata mediante una precisa argomentazione nei confronti dei più poveri, parte della stessa costruzione della *civitas* e del suo pacifico stato.

Eventi straordinari che modificano il quadro storico – siano essi crisi di un sistema o crisi di crescita, carestie o calamità naturali – impegnano uomini e comunità a trovare rimedi capaci di fronteggiare esigenze materiali, ma anche a rispondere a bisogni strettamente legati alla convivenza civile, alla società nel suo complesso.<sup>17</sup>

**(Da Mantova al) Vic(ario) (de) Ripparoli  
Missiva del 13 agosto 1457 (18° presentata)**

Una brevissima missiva inedita, fra le molte scritte tra il 1457 e 1458 dal Marchese Ludovico Gonzaga al suo Vicario di Rivarolo (Paolo Benadusi), ci indica la strategia e la scaltrezza nell'affrontare e risolvere l'approvvigionamento di grano e farina a prezzo calmierato nel suo marchesato in un caso di manifesta incetta (*caneva*) di frumento.

A differenza di quanto successo a Siena ed a Firenze durante la grave carestia del 1328-1330, quando furono attuate dispendiosissime politiche annonarie per acquisti diretti di grano al fine di arrestare l'ascesa dei prezzi impazziti per le speculazioni dei mercanti di biade e sostentare il popolo, così che grano e farina venivano venduti a prezzo politico, al fine di accontentare "la furia del popolo e della povera gente, ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere" ed evitare lo scoppio di tumulti del tipo di quello dei Ciompi del 1378, Ludovico mette in atto un'abile stratagemma.

Avvisato dal suo Vicario che a Rivarolo qualcuno faceva incetta di frumento, gli scrive di lasciarli fare perché poi lui avrebbe stabilito il prezzo di vendita, ovviamente a scapito dei mercanti.

Una lunga ricerca ci ha permesso di individuare una cronaca della Lunigiana, che seppure d'altra zona geografica ci riporta chiaramente la situazione di quegli anni anche per la Lombardia:

"L'ano 1456 fue quaxi carestia e foe in Lonbardia e in Toscana e rivera de Zenoa e in Lulixana (Lunigiana). Qui in del terçero valse el staro del formento grosi 15 anomeradi e el panigho grosi 9 e la farina de castagne grosi 10 e 12; [...] (Poi continua riferendosi al 1457) sendo stato li recolti de l'ano pasato molti sterile, como é dito dreto, che se perdette el panigo e le castagne, che sono più che y due terzi del pane de Lulixana, hogn'uomo estimava che ne seguise grande carestia e fame. Certo, carestia non fo niente, fame si grandissima: non credo che ducento ani fuse la simile. Credo che ne morise puro alcuni de fame e dexaxo (*disagio*), non credo che mai el paiexe fuse così spoliato e voito de denari in cumunità e in specieltà quanto che ora.

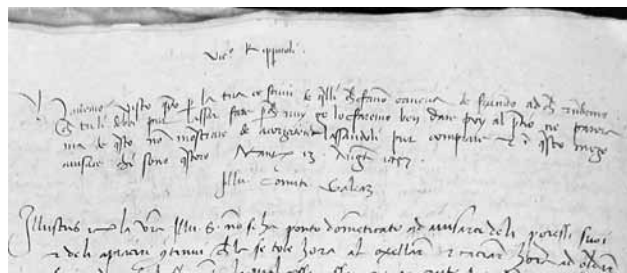
Nota, che per lo novelo e per infino a mezo otobre

de 1455 valse el staro del formento grosi oto, y e el fiorino d'oro valse grosi 20, e el grosso valse soldi 6.

El panigo valse grosi 6 el staro, le fave grosi 7; poi andò montando su a poco a poco. In Lonbardia era grande devicie (scarsità), ma g'era là dove Dio che se trova con grande fadica. Per tuto el mexe d' aprile 1457 (il prezzo) andò dove andare potete; ciò foe a grosi 14 el formento (con un aumento quindi del 75% !!!), 12 le fave, 8 el panigo".<sup>18</sup>

Havemo visto q(uan)to p(er) la tua (*littera dove*) ce scrivi (*purtroppo mancante*), de q(ue)lli ch(e) fan(n)o caneva<sup>(1)</sup> de frum(en)to ad ch(e) (te) r(espo)ndemo ch(e) tu li debbi pur lassar fare p(er)ch(è) nuy lo faremo ben dare puy al p(re)tio (che ce) ne parerà ma di q(ue)sto no(n) mo(n)strare de acurgerti et lassanduli pur cumprare et i(n) q(ue)sto mezo avisar (me) chi sono constoro.

Mantuae 13 Aug(us)ti 1457



- ASMn, A.G., Serie F.II.9

(Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.41v

"*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum 7 Novembris 1457*"

Nota 1 – Il "canevaro" era il cantiniere derivante da "caneva". Anticamente (anche nelle varianti *canavàio* o *canavaro*, *canevaro*, *canovière*), era così chiamato l'ufficiale preposto a una *canova* (citata nella *vista Cronica del Villani*) per l'approvvigionamento della città o dell'esercito, il rivenditore di sale e, nell'Italia settentrionale (dal sec. 13°), l'esattore dello stato. Nel nostro caso dobbiamo intenderlo nel significato di fare magazzino ovvero incetta nei periodi di carestia.

**Per concludere riportiamo le considerazioni sul clima di Emmanuel Le Roy Ladurie, eminente storico francese, anche se qualcuno avrà forse da ridire che non aveva la "patente" da climatologo.**

**Dall'età del bronzo al primo millennio.**

Partiamo dall'idea che viviamo in un clima stabile da circa diecimila anni, ma che questo clima è soggetto a fluttuazioni: su scala di una generazione (intorno a una trentina di anni), tali fluttuazioni non superano certamente, o non raggiungono, 1°C in medie pluridecennali. L'ordine di grandezza sarebbe piuttosto di mezzo grado centigrado o meno. Questo è ciò che chiamiamo una certa stabilità. Le fluttuazioni plurisecolari ci sono tuttavia note, sono rimaste per molto tempo, fino al XX secolo, in quest'ordine di grandezza o forse un po' meno, ci sono note per l'Europa occidentale attraverso l'evoluzione dei grandi ghiacciai alpini, in particolare in Svizzera con l'enorme ghiacciaio dell'Aletsch e pochi altri; e poi

17 - **Paolo Nanni**, Per un quadro ambientale e biologico: Il periodo caldo medievale e variabilità climatica, in: La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito, 2016, pp.90-91

18 - **Antonio di Faie**, Libro di Croniche e Memorie, Cronaca di Giovanni Antonio di Faie (1409-1470), tratta dall'autografo e per la prima volta pubblicata dall'Avv. Jacopo Bicchierai in: Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. X, 1874, pp.583+587-588

Chamonix, in Francia. Si ottengono così alternanze, lunghe alternanze, tra quello che chiamiamo "Piccoli Optimi Climatici", fasi di relativa mitezza climatica che durano forse uno o più secoli; in un "Optimo Climatico" generalizzato, vale a dire una fase di diversi secoli di clima leggermente più caldo e forse più secco a seconda delle regioni, un clima favorevole in ogni caso alla produzione agricola in paesi come la Francia o l'Italia settentrionale e centrale. Un primo optimum climatico di questo tipo si riscontra intorno all'età del Bronzo, **tra il 1500 e il 1000 a.C. ovvero il Piccolo Optimum del Bronzo (POB)** (*non parliamo del grande ottimo della lontana preistoria, qualche migliaio di anni prima della nostra era, ma questa è un'altra questione*). Questo optimum dell'età del bronzo era favorevole ai contadini che vivevano sparsi a quel tempo? Difficile da dire. Poi si verificò una piccola (moderata) era glaciale **dal 900 al 400 a.C., Piccola Era Glaciale**, ovvero periodo più fresco con avanzata dei ghiacciai alpini. Quindi **dal 200 a.C. al 200 d.C. abbiamo ancora una volta un optimum climatico, il Piccolo Optimum Romano (POR)** diversi secoli dopo il Piccolo Optimum del Bronzo (POB); il POR coincide con i secoli migliori della Repubblica Romana e dell'Impero nella sua prosperità, e si può pensare che, anche lì, questo bel tempo abbastanza diffuso possa aver favorito l'agricoltura, e in generale l'economia repubblicana e poi imperiale.

**Una nuova Piccola era Glaciale si estese tra il 270 d.C. e 600;** coincide con il declino dell'Impero Romano e le rovinose invasioni germaniche, e possiamo semplicemente dire, cosa che non va molto lontano, che lui, questo nuova Piccola Era Glaciale, non ha avuto un ruolo particolare in questo indebolimento e poi scomparsa del potere romano, sostituito dai Barbari, in attesa dei Merovingi.

**Dal Piccolo Optimum Medievale alla Piccola Era Glaciale.** Molto più interessante, da questo punto di vista, è il **Piccolo Optimum Medievale (POM), che va dal 900 al 1300 d.C.** Il leggero aumento del caldo in queste date incoraggiò la spinta verso disboscamenti su larga scala e l'espansione agraria medievale? Ciò è molto probabile, e ciò probabilmente fino all'età gotica compresa.

Arriviamo infine alla **Piccola Era Glaciale sviluppata nella sua forma più classica, quella che va dal 1300 al 1860.** In una prima fase, questo Piccola Era Glaciale riguarda più in particolare il XIV secolo, cioè dal 1303 al 1380 con forte crescita dei ghiacciai svizzeri, in particolare quelli dell'Aletsch e del Gorner. L'Aletsch avanza a volte di quaranta metri all'anno, indizio di inverni più freddi e spesso più nevosi, ed estati piovose, dannose per far marcire i cereali (*il grano, originario del Medio Oriente, ama le belle estati calde -come rappresenta bene Breughel nei Mietitori del 1565-, e l'estate troppo fresca e troppo piovosa nuoce*). Sono proprio queste estati troppo fresche e troppo piovose che scoraggiano lo scioglimento dei ghiacci e che sommerse molti raccolti, tra cui quelli del 1314-1315, provocando così una delle peggiori carestie del Medioevo. Secondo i medievalisti, questa carestia mette fine alla bella epoca di espansione economica dell'età gotica, in attesa delle ben diverse disgrazie dovute alla Peste Nera del 1348 e alle Guerre dei Cent'anni. Successivamente il XV secolo, il Quattrocento, non ritrova la stessa freddezza del Trecento, rimanendo tuttavia nella Piccola Era Glaciale che durerà complessivamente poco più di cinque secoli e mezzo, dal 1300 al 1860.

**La rotta dei ghiacciai.** Qui potremmo fare una distinzione: con la fine della Piccola Era Glaciale alpina, lo smaltimento dei ghiacciai iniziò nel 1860 e continua ancora oggi senza sosta. All'inizio di questo restringimento dei ghiacciai alpini, dal 1860 al 1900, la colpa fu soprattutto della mancanza di neve invernale e di qualche soffio di aria calda (estiva); ma l'inizio del vero riscaldamento - che durerà, con alti e bassi, fino ad oggi - questo vero riscaldamento inizierà solo a partire dal 1900-1910. Prima il profondo del freddo o, almeno, del fresco, nei primi dieci anni del XX secolo; poi un aumento molto marcato delle temperature sul pianeta in generale e nell'Europa temperata occidentale, in Francia, in particolare, a partire dal 1910 (data tonda), e fino ad oggi, il tutto in due fasi: una prima fase di riscaldamento dal 1910-1930, fino al 1950; poi un aggiornamento dal 1950 circa al 1970-1980; infine un nuovo riscaldamento, seconda fase di riscaldamento secolare, molto accentuato a partire dagli anni '80, potremmo prendere come punto di riferimento l'ondata di caldo-siccità del 1976, con poi una nuova e forte rottura nella direzione del caldo fino al 2008, dal 1988-1989-1990. Dovremmo incolpare la caduta del muro di Berlino? Siamo seri, certo, ma potremmo parlare, da questo punto di vista, di una rivoluzione del 1989, o del 1988-1989, una rivoluzione calda, perché no? Niente a che vedere con Berlino, ovviamente.

**L'ultimo freddo.** Comincia un'ultima fase fredda negli anni 1887-1891; la carestia russa del 1891 è infatti legata ad un inverno gelido. Poi gli anni 1901-1910 segnano un ragionevole minimo di freschezza, in attesa del riscaldamento secolare che seguirà.

Il decennio 1900-1910 è fresco, ma ancora connotato dalla nozione di variabilità, che non dobbiamo perdere di vista quando parliamo di riscaldamento o raffreddamento. Dunque, il decennio 1901-1910, ancora fresco, ma variabile. In particolare ci fu un inverno molto freddo, quello del 1907 (1906-1907).

Continua la variabilità: durante questo decennio ancora piuttosto fresco, abbiamo avuto estati bellissime, in particolare quelle del 1904, 1905 e 1906, con morti per ondate di caldo, soprattutto tra i bambini, con dissenteria e tossicosi legate al caldo. In Francia ci sono stati 13.000 morti in più della media per le ondate di caldo nel 1904 e 14.600 nel 1906.

**Il decennio 1921-1930.** Continua il riscaldamento. La media annuale in Francia era di 11,4°C nel 1901-1910; 11,6°C nel 1911-1920; 11,8°C nel 1921-1930. Stiamo quindi progredendo di 0,2°C ogni decennio. È normale. Questo riscaldamento del 1921-30 è simboleggiato in particolare dall'ondata di caldo sicuramente secco del 1921, per l'estate. Ottimo vino dell'annata 1921 che ama l'estate calda, la grande vendemmia, mentre in gran parte d'Europa la siccità ha danneggiato il foraggio e causato qualche danno al bestiame. A cui si aggiunge, inoltre, un alto tasso di mortalità per ondate di caldo: 11.000 morti nel 1921, meno che nel 1911, ne abbiamo avuti 40.000, ma è pur sempre considerevole; siamo nel record dei morti per ondata di caldo, praticamente fino al 2003. Cioè: 1906: 14.000 morti; 1904, 13.000 e 1911, 40.000; 1921: 11.000. Aggiungiamo, per caso o per logica climatica, che il 1921 fu anche un anno di ondata di caldo e siccità negli Stati Uniti. Altre ondate di caldo tipiche degli anni '21 e '30, che si erano già leggermente riscaldate, furono le ondate di caldo del 1928 e 1929; vendemmie molto belle, vini di alta qualità che

amano queste estati calde e secche, ma anche grandi vendemmie che fanno crollare i prezzi del vino del Sud e gridano gli sfortunati viticoltori. Inoltre ci sono decessi correlati: 5.400 decessi aggiuntivi con l'ondata di caldo del 1928; 4.400 idem per quello del 1929; e poi, soprattutto, nel 1929, ci fu, prima dell'estate, prima di questa ondata di caldo, l'inverno del 28-29, un grande inverno, che lasciò dietro di sé altri 50.000 morti.

**La guerra.** Il decennio 1931-1940 è segnato da un lieve miglioramento delle medie annuali, meno 0,1°C (meno un decimo). Da lì in poi arriviamo al **decennio più caldo del primo Novecento, quello 1941-1950, con una media annua di 12°C, contro gli 11,4°C di inizio secolo.** Abbiamo quindi guadagnato 6 decimi di grado in mezzo secolo, il che non è trascurabile.

**Il decennio 1941-1950 cominciò "male", con tre grandi inverni, uno dopo l'altro, 1940, 1941, 1942; (...)**

In particolare l'inverno del 41-42, straordinariamente rigido da Mosca ai Pirenei, contribuì alla disfatta delle armate hitleriane, molto scarsamente equipaggiate contro il freddo, contro le truppe russe del generale Zhukov, lui stesso fortemente aiutato in questo caso dal generale Inverno.

Successivamente, il riscaldamento di quasi la metà del secolo, quello degli anni Quaranta, se si vuole, si fece sentire fortemente con estati calde ogni due anni, nel 1943, 1945, 1947 e 1949. (...)

**Dal 1951 agli anni '80: raffreddamento.** Dal 1951 al 1970, e anche in Francia fino al 1980 circa, si è assistito ad una fase ventennale di raffreddamento, o addirittura trentennale. Dovremmo dare la colpa agli aerosol e alle polveri rilasciati dalla massiccia industrializzazione del Glorioso Trentennio postbellico, che riducono leggermente la radiazione solare e favoriscono un certo raffreddamento? In ogni caso, il fatto stesso di questo raffreddamento è lì, e lo troviamo sulla scala dell'emisfero settentrionale, e si potrebbe dire anche del pianeta.

Questo raffreddamento è evidente dal decennio 1951-1960, e possiamo "esemplificarlo" con il grande inverno del febbraio 1956 che uccise gli ulivi e lasciò dietro di sé una scia di ulteriori 8.000 morti. Allo stesso modo, il decennio successivo, il decennio più freddo 1961-1970, fu segnato dall'inverno molto rigido del 1962-1963, quattro mesi di temperatura media molto bassa con 30.000 morti aggiuntivi.

**Inizio di una nuova fase di riscaldamento globale.** Dal 1981, ma possiamo anche dire dal 1975 al 1976, il riscaldamento è ripreso con violenza; i produttori hanno ripulito gli aerosol provenienti dalle loro fabbriche? Oppure la crescita economica globale è semplicemente tale che nulla può resistere all'invasione della CO<sub>2</sub> e che il riscaldamento sta effettivamente diventando irresistibile? In ogni caso, si nota una lettura della temperatura molto più netta rispetto alla prima fase del XX secolo, poiché **si passa dagli 11,7°C delle medie delle 22 stazioni francesi negli anni 1971-1980**, pur trattandosi di un calo rispetto ai 12,0°C degli anni 1941-1950; **a 12,2°C negli anni 1981-1990**; e poi a **12,7°C per il periodo 1991-2000, il decennio più caldo del XX secolo; guadagniamo quindi un grado in trent'anni, e per quello che sappiamo del decennio 2001-2007, saremmo ora a una media annua di 13,0°C**, vale a dire che in quaranta anni avremmo guadagnato più di un grado nella media annua francese; un tasso di

aumento significativamente più rapido rispetto alla prima fase di riscaldamento, durante la prima metà del XX secolo. **L'evento più notevole durante il decennio 1971-1980, proprio alla fine del periodo di raffreddamento, fu la grande siccità del 1976**, con vini meravigliosi, certamente, in particolare i vini tedeschi del Reno e della Mosella, annata 76, ma con una mortalità ancora piuttosto elevata.

Il decennio 1981-1990 ha visto un riscaldamento globale già di mezzo grado e soprattutto un inizio del caldo autunnale, le altre stagioni si sono riscaldate ma in modo meno marcato, ma gli autunni stanno avanzando, riscaldandosi molto, quindi raccolti molto "qualitativi", visto che si fanno in autunno; e il Bordeaux assolutamente "elite", celebrato da Robert Parker, il grande specialista dei vini bordolesi.

**Tre anni straordinari: 1988-1989-1990.** Gli anni '90, i più caldi del XX secolo con una media di 12,7°C, sono stati introdotti da quella che possiamo chiamare la rivoluzione del 1988-1989-1990, dopo la quale nulla è stato più come prima; l'aumento delle temperature resterà in vigore; e abbiamo avuto quella che chiameremo, per i vini bordolesi, "l'indimenticabile tripletta", 1988-89-90, tre annate successive di buona qualità in questi tre anni di stagioni calde.

Dagli anni Novanta, non sono più solo gli autunni, ma tutte e quattro le stagioni a riscaldarsi. Poi, dopo il 2000, il riscaldamento è continuato; si arriva, negli anni 2001-2007, ai 13°C di media annua per la Francia, con il grande evento segnalatore che ben conosciamo, l'ondata di caldo del 2003 (17.000 morti!); l'ondata di caldo del luglio 2006, che causò anche qualche migliaio di morti in più; e poi le stagioni calde in Europa dell'autunno 2006, dell'inverno 2006-2007, della primavera e soprattutto dell'aprile 2007, che di per sé rappresentano una sorta di ondata di caldo invernale e primaverile. (...) Ma è meglio guardare con nostalgia al recente passato, agli anni 1990-2000. (...)

Per quanto riguarda le temperature, erano tiepide senza essere calde. Era davvero l'ottimale, anche se temporaneo. Anche le primavere, le estati e gli autunni erano di tipo toscano, alcionico (*tranquillo, piacevole*); inverni più miti che mai, rispetto ai novant'anni precedenti. (...) Ci vorranno, in ordini di idee molto diversi, il sanguinoso gong dell'11 settembre 2001 e l'ondata di caldo micidiale del 2003, affinché si emerga da questa sorta di delizioso torpore di fine secolo che avrebbe in breve tempo smentito con l'ondata di caldo all'inizio del nuovo millennio. Diremo, parafrasando il diplomatico Talleyrand ("*Chi non ha conosciuto l'Ancien Régime, non ha conosciuto il piacere di vivere*"), che chi non ha vissuto esistenzialmente il delizioso decennio degli anni Novanta, non ha conosciuto davvero la dolcezza della vita? <sup>19</sup>

RENATO MAZZA

19 - Emmanuel Le Roy Ladurie (1929-2023), *Considérations sur le climat*, in: Responsabilité et environnement, n°56, 2009, pp.9-13

## IL PALAZZO PRETORIO E LA TORRE CIVICA DI RIVAROLO - TESTIMONI SILENTI DELLA MICROSTORIA LOCALE

*A metà del  
Quattrocento,  
Ludovico III Gonzaga,  
secondo marchese  
di Mantova,  
affidò  
i lavori di  
riqualificazione  
dei castelli di  
frontiera a figure  
professionali  
inattive, formatesi  
in ambienti umanistici*

**Premessa.** La conclusione dei lavori di restauro degli esterni di Palazzo pretorio offre l'occasione per aggiungere qualche considerazione ai contributi di varia natura comparsi su queste stesse pagine, negli anni che abbiamo alle spalle. Se è vero che il Palazzo è, con la Torre civica, l'emergenza architettonica nella quale la Comunità locale storicamente si riconosce, va ribadito che, dal 2019, il complesso edilizio è stato dichiarato Monumento nazionale ai sensi del Codice dei Beni Culturali<sup>1</sup>. Il ricono-

simento ha incoraggiato a cogliere la valenza del Bando di Regione Lombardia, denominato "Interventi finalizzati all'avvio di processi di rigenerazione urbana" che, cofinanziando la messa in sicurezza ai fini antisismici ed il restauro di coperture e facciate dell'ala ovest, ha consentito di portare a compimento il percorso di recupero del Bene, iniziato nel 2014. Come è noto, nell'estate di quell'anno, i rovinosi crolli di cornici e dello stesso intonaco nel quadrante inferiore dell'orologio, accompagnato dal distacco di una delle lancette, hanno indotto la prima amministrazione Galli, appena insediata, al transennamento decennale del fabbricato e all'avvio di un impegnativo programma di interventi. Valutata l'entità dei costi ipotizzati per il restauro e il recupero funzionale, è maturata, da subito, la consapevolezza che gli interventi non potevano essere affrontati simultaneamente, ma articolati per corpi edilizi (la Torre e le ali del Palazzo) e per stralci funzionali omogenei. A tale scopo, il percorso progettuale è stato condiviso con la Soprintendenza ai Monumenti di Brescia, allora competente per territorio, che, nell'estate 2015, ha ispezionato i luoghi e successivamente approvato i progetti per il **miglioramento strutturale** ai fini anti sismici (prot. n.0002592 del 19 febbraio 2016) e per il **restauro architettonico con riuso funzionale di alcuni ambienti** (prot. n. 0003143 del 26 giugno 2017). Ben oltre il doveroso restauro di facciate e coperture, il programma prevedeva infatti anche il recupero degli spazi interni inutilizzati nel piano nobile del Palazzo e in quelli alti della Torre civica cogliendo l'opportunità di restituirli all'utilizzo collettivo, dopo decenni di abbandono. Le destinazioni d'uso annoverano: **uno spazio museale permanente** che

ospiti la quadreria della "Collezione Bottini", nel piano nobile del Municipio, e un **centro documentario della Storia del Territorio**, nella Torre civica, dove è prevista la realizzazione di un archivio storico che raccolga i materiali cartografici, fotografici e documentari ad integrazione della sezione bibliografica di storia locale esistente in Fondazione Sanguanini, oltre alla realizzazione di uno spazio multimediale.

Negli anni, il ricorso a bandi pubblici e privati<sup>2</sup>, intercettati per cofinanziare le risorse proprie messe a disposizione dall'Ente locale, ha così consentito di attuare, fino ad ora, interventi per circa 1 milione e trecentomila euro, avviando ben sette successivi cantieri, tre dei quali riguardanti la Torre civica, sulla quale è in atto il recupero funzionale degli spazi interni.

La fase di allestimento dei progetti di messa in sicurezza e restauro ha consentito di meditare altresì sulla natura del complesso edilizio, avendo riscontrato anche a Rivarolo la nota carenza di documenti storici imputabile alla distruzione degli archivi comunitari disposta dal governo austro-ungarico all'indomani della Restaurazione seguita al Congresso di Vienna; evento distruttivo che ha interessato un po' tutte le Comunità locali dell'ex Ducato di Mantova. Era infatti convinzione dei governanti austriaci che una copia dei documenti, riferibili al periodo gonzaghese, fosse conservata anche a Mantova, nel Fondo del Magistrato camerale antico. Così non era: quello che ne seguì fu il rogo di un gran numero di testimonianze cartacee che privò le Comunità locali della propria memoria storica. Con queste premesse, la carenza di documenti storici riferibili al Nostro è stata parzialmente surrogata facendo ricorso all'utilizzo di discipline parallele che integrassero le poche notizie disponibili con le informazioni desumibili dalla lettura morfologica del tessuto urbano, dall'analisi tipologica comparata del manufatto edilizio e dalla lettura stratigrafica delle trasformazioni edilizie operate nei secoli sul manufatto, di cui si offre nel prosieguo una sintesi.

**Una Porta emblematica.** A metà del Quattrocento, Ludovico III Gonzaga, secondo marchese di Mantova, affidò i lavori di riqualificazione dei castelli di frontiera, alcuni dei quali sedi di residenze gonzaghese, a figure

<sup>2</sup> Bando "Buone prassi di conservazione dei monumenti" (Fondazione Cariplo, 2016); Bando "Incentivi per lo sviluppo di servizi in favore della popolazione rurale e delle imprese" (GAL, 2020); "Piano Lombardia", ex L.R.L. n.9 (Regione Lombardia 2020); Bando "Interventi finalizzati all'avvio di processi di rigenerazione urbana" (Regione Lombardia, 2021).

<sup>1</sup> Decreto del 21 agosto 2019 del Ministero per i Beni e le Attività culturali (segretariato regionale per la Lombardia).

professionali innovative, formatesi in ambienti umanistici. Tra queste, **Giovanni da Padova**, ingegnere idraulico e militare, amico di Andrea Mantegna, e **Luca Fiorentino**, alias Luca Fancelli, allievo di Brunelleschi ed esecutore dei progetti di Leon Battista Alberti, a Mantova. Nei loro interventi, a Cavriana, Goito, Borgoforte, Revere e Gonzaga, per citare alcuni luoghi tra i tanti, questi artefici travalcarono gli aspetti militari nelle stesse opere di fortificazione dei castelli che costituivano il sistema difensivo periferico del neonato marchesato, prefigurando l'avvento del Rinascimento. Per rimanere nell'ambito dei castelli di frontiera, emblematica appare la realizzazione di alcune Porte urbane, che, nel secolo successivo e a seguito dello sviluppo degli abitati, assurgeranno al ruolo di Torri civiche.

A queste architetture è ascrivibile la Porta di accesso settentrionale al *castrum Riparoli* (fig. 1a) che venne costruita ex novo, ma sul sito di una preesistente. La Torre portaia che la ingloba, non si discosta apparentemente dagli analoghi apparati difensivi del periodo presentando un fornice carraio affiancato da una pusterla pedonale. L'innovazione consiste nella comparsa di un corpo scale, contrapposto alla pusterla, che dà accesso ai piani alti del manufatto.

La soluzione distributiva adottata anche nella coeva Porta di accesso al Castello di **Gonzaga** induce a qualche riflessione (fig. 1b). Per la prima volta, nell'ambito di questo tipo di architetture medievali, la Torre portaia volge "un'attenzione" significativa verso l'interno del borgo: su questo fronte affacciano l'accesso alla scala e le aperture che illuminano i vani disposti ai piani superiori. Se a Gonzaga questo atteggiamento è manifesto (fig. 1d), a Rivarolo il

principio trova riscontro nell'allineamento orizzontale delle finestre che fiancheggiano il balcone al primo piano (fig. 1c), corrispondenti verticalmente ad altre due "accecate", ma presenti, al piano secondo.

Queste due Porte manifestano così un'evoluzione morfologica e tipologica evidente rispetto alle coeve realizzazioni operate nei castelli ricetto, gonzagheschi e non, di **Casaloldo** (fig. 2), **Ceresara**, **Piubega**, **Redonesco**, per citare alcuni recinti fortificati il cui ufficio principale era quello di ricoverare i prodotti della terra e gli armenti, potendo ospitare, in caso di pericolo, anche la popolazione che normalmente risiedeva all'esterno. Poiché erano sovente circoscritti da un fossato, l'accesso a questi ricetti era difeso da una torre portaia con funzione eminentemente difensiva, il cui unico fornice era dotato di ponte levatoio carrabile, che in quest'epoca troviamo spesso affiancato da un secondo di ridotte dimensioni, ad uso pedonale. La composizione asimmetrica che ne deriva è bene evidenziata nel caso emblematico e superstito rappresentato dal Castello di Redonesco, dove Giovanni da Padova, nel 1468, fortifica l'accesso



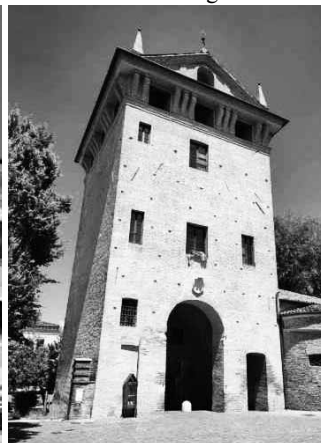
1a - Rivarolo



1c - Gonzaga



1b - Rivarolo



1d - Gonzaga



2 - Casaloldo, torre portaia



3 - Redonesco, torre portaia

anteponendo la torre portaia al torrione preesistente (fig.3).

È forse proprio la connotazione “urbana” di Rivarolo e quella signorile di Gonzaga (luogo di origine della casata e sede di un palazzo principesco) a indurre verso l’evoluzione tipologica e morfologica rappresentata dalle nuove Porte, anche se un ruolo importante deve aver giocato la mutata situazione politica venuta a crearsi dopo la pace di Lodi (1554) che mise fine allo scontro armato fra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia, per il controllo della Lombardia orientale. D’altra parte, non è da escludere il peso esercitato dal lignaggio acquisito dai membri della Casata, a seguito dell’investitura imperiale del 1433, che elevò i Gonzaga al rango di marchesi, titolari di un feudo, il Mantovano, trasmissibile ai discendenti. La stabilizzata situazione politica e l’acquisito status sociale sottrassero infatti i territori governati dalla Casata alle mire espansionistiche degli ingombranti vicini, proiettando i Gonzaga nella dimensione autocelebrativa che si manifesterà negli interventi edilizi avviati da Ludovico II in Città e nel Contado. Nei borghi fortificati di Rivarolo e Gonzaga le nuove Porte assumono così la funzione emblematica di rappresentanza di un potere locale, quello dei Gonzaga, stabilizzato e stabilizzante; il che ha consentito di arricchire di funzioni i piani alti, sottraendo queste torri portaie alla mera funzione difensiva. L’articolazione planimetrica che ne deriva, organizzata assecondando il criterio di simmetria assiale rispetto al fornice centrale, si riflette nella composizione architettonica dei prospetti dall’aspetto severo, ma non militare.

Volendo individuare il tipo originario, utilizzato come modello tipologico, è forse possibile riferirsi alla superstite Porta del castello di **Sermide** (fig.4), dove il passo carraio e la pusterla pedonale, entrambi



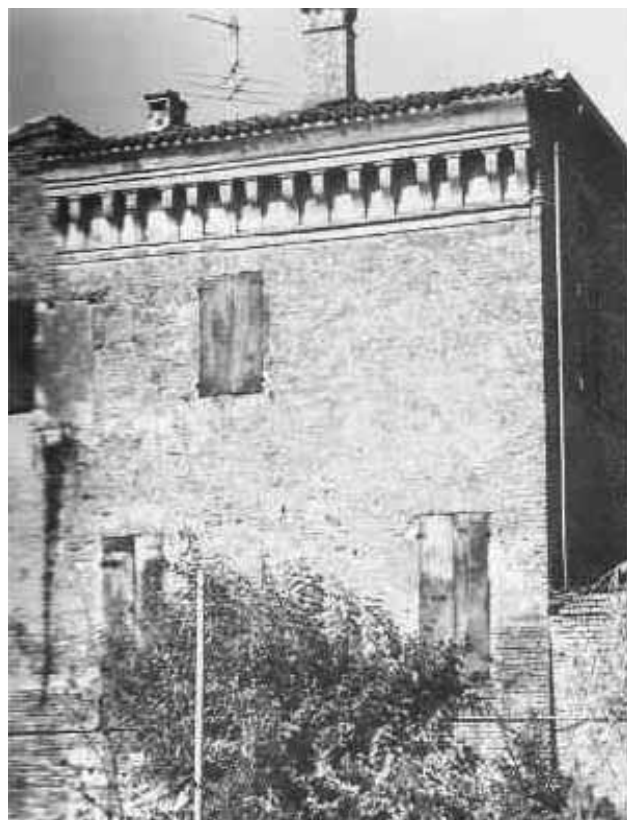
4 - Sermide, torre civica

serviti in origine da ponti levatoi di cui sopravvivono gli alloggiamenti dei bulzoni, sono integrati da una scala laterale che disimpegna i piani alti della Torre, lasciando intendere una volontà di utilizzo dei piani superiori che travalica quello meramente difensivo.

**Una sede per le magistrature urbane.** Nella seconda metà del Cinquecento, Vespasiano Gonzaga Colonna pianificò l’ampliamento del *Castrum Riparoli*, quintuplicandone le dimensioni. La “rifondazione” è riferibile all’ordinanza marchionale dell’estate 1567: “... si fa pubblica grida bando et comandamento, che nessun cittadino esente et privilegiato, abitante nelle ville et luoghi sottoposti al Marchionato di Sabbioneta, ... non olzino di star fuori sotto la pena della perdita della immunità et esenzioni per le teste”. Vespasiano portò così a compimento la politica di concentrazione della popolazione rurale nei borghi storici, iniziata qualche anno prima a Sabbioneta, dando vita ad un ambizioso programma di rinnovo urbanistico dei centri abitati soggetti alla sua giurisdizione che ridisegna, fortificandoli. L’intento muoveva dall’esigenza contingente di esercitare il controllo del territorio col duplice obiettivo di contenere il dilagare del brigantaggio e contrastare l’esercizio del contrabbando.

A Rivarolo, la nuova *forma urbis* si manifesterà nel tracciato di grandi isolati urbani, racchiusi da una cerchia muraria di oltre due chilometri di sviluppo, dotata di tre porte urbane. Contestualmente venne definita la configurazione di Piazza Finzi, denominata in origine Piazza Grande, che venne strutturata in funzione della valorizzazione del neonato Palazzo Pretorio senza trascurarne il carattere di storico mercatale, funzione che conserverà anche nei secoli a venire.

Il Palazzo, rimaneggiato internamente per le destinazioni d’uso succedutesi nei secoli, arrivando ad



5 - Casteldidone, castello del Mot

ospitare nel Novecento la scuola elementare, una sala cinematografica e infine la biblioteca della Fondazione Sanguanini, conserva negli esterni, prospettanti Piazza Finzi, le fattezze originarie.

Del complesso architettonico rivarolese non si conosce, come spesso accade, il nome del progettista, tuttavia gli stilemi ricorrenti, soprattutto nel cornicione a mensole inginocchiate, suggeriscono che alla sua definizione architettonica abbia concorso un architetto del calibro di Giuseppe Dattaro<sup>3</sup>, attivo nei primi anni '90 del Cinquecento alla Corte gonzghesca di Mantova con l'incarico di Prefetto delle Fabbriche ducali e ancora a Sabbioneta, ingaggiato da Vespasiano, con altre maestranze cremonesi, per attendere alle fabbriche ducali in costruzione.

Negli stessi anni (1596), non trascurabile appare la presenza del Dattaro a Casteldidone, dove progettata per Ludovico Schizzi, giureconsulto cremonese al servizio di Vincenzo I Gonzaga, la residenza estiva, oggi nota come Palazzo Mina della Scala. Di più, a mio avviso, Giuseppe Dattaro, lascia, su ciò che rimane del Castello sul Mot, antica magione dei conti Schizzi, sempre a Casteldidone, quello che può essere considerato il suo stilema autografo: il cornicione a mensole inginocchiate (fig.5) utilizzato anche a nella conclusione della facciata del Palazzo pretorio di Rivarolo facendo ricorso a una prassi consolidata all'epoca, quella cioè della ripetizione di elementi architettonici particolarmente efficaci. Va detto che l'ideatore di questo tipo di mensola inginocchiata è senz'altro da individuarsi nel Buonarroti che la propone a Firenze nella prima metà del Cinquecento: in esterno, nelle finestre al piano terreno di Palazzo Medici Riccardi (fig.6) e, in interno, nel vestibolo della Biblioteca Laurenziana. Lo stilema ebbe successo e fu ampiamente utilizzato, declinato in vari modi nel corso del secolo, concorrendo a definire i caratteri dell'architettura manierista.

**Da Porta urbana a Torre civica.** Nell'articolazione della neonata Piazza Finzi, la Torre portava dell'antico *castrum riparoli* venne assunta come elemento focale per la definizione dello spazio prospettico antistante, al punto che il Manufatto assumerà l'appellativo di "**Porta di Piazza**".

La nuova collocazione al centro dell'abitato ne rese superflua la funzione difensiva che evolse a favore della rappresentanza delle magistrature cittadine. La possibilità di utilizzare la scala interna, con accesso diretto dallo spazio pubblico antistante, con-

<sup>3</sup> Giuseppe Dattaro (1540 [?] - 1616 o 1619) è, col padre Francesco (1495 [?] - 1576), il principale esponente della più importante famiglia di costruttori-architetti cremonesi del XVI secolo. In ambito religioso, loro opere principali sono le chiese di Santa Margherita, di San Pietro al Po, di Sant'Abbondio e le facciate delle chiese di Santa Lucia e Sant'Omobono a Cremona. In ambito civile: i palazzi per Ludovico Barbò, per Giovanni Vidoni e per Giovan Carlo Affaitati a Cremona, il palazzo Affaitati di Grumello cremonese, il palazzo Stanga a Farfengo di Grumello, il palazzo per Ludovico Schizzi a Casteldidone, il palazzo del Giardino a Sabbioneta, la villa di Schiarino e la palazzina del Bosco Fontana a Marmirolo.

Sopravvivono, attribuibili ai Dattaro o alla loro scuola, i cornicioni a mensole inginocchiate del Palazzo Giardino a Sabbioneta, di Palazzo Gambarà a Verolanuova, di Palazzo Brunelli-Bertazzoli a Bagnolo Mella, del Palazzo a Castel Mella e il coronamento dei Torrioni di Palazzo Quistini a Rovato e di Palazzo Cigola-Martinengo a Cigole.

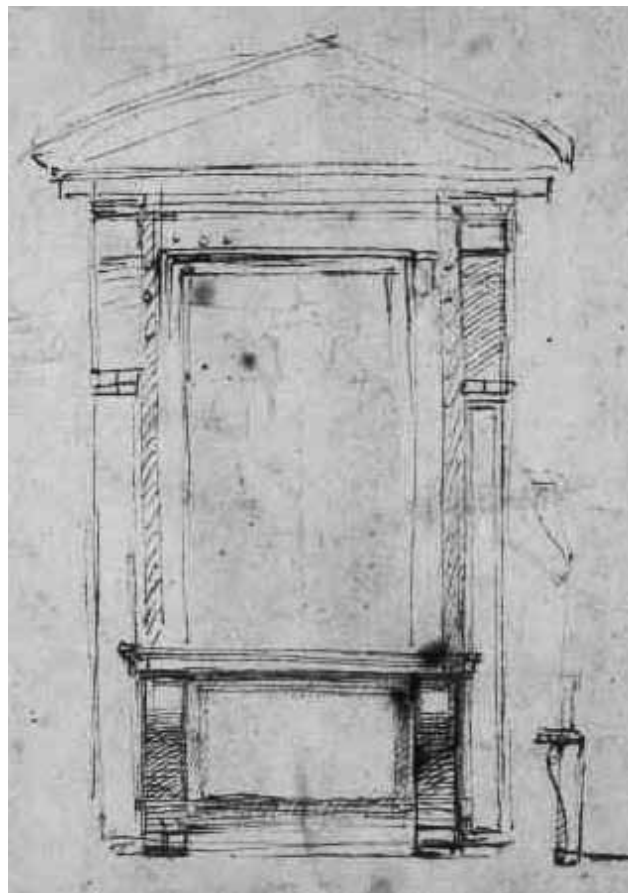
sentì di adibire i piani alti del Manufatto, a granaio della Comunità locale, ovvero a pubblico ammasso del grano gestito da un'istituzione creata *ad hoc*, la *frumentaria* che, a partire dalla metà del secolo, affiancherà l'operato del Monte di Pietà, costituito nel 1512. La Torre assumerà così la denominazione di "**Torre dei sacchi**", epiteto che conserverà per i successivi tre secoli.

Il prestito del grano, acquistato dal Monte e accatastato nella "Torre dei sacchi", si configurava come un vero e proprio servizio pubblico a sostegno dei meno abbienti, venendo distribuito gratuitamente nel periodo della semina a chi lo avesse richiesto, con l'impegno di restituirlo all'epoca del raccolto, integro di una modica quantità. Così il Bologni: "*La parte del Consorzio, che riguarda il prestito del Frumento ai poveri forma oggi uno Stabilimento particolare e chiamasi Frumentaria. A tutto il 1819, ha un capitale di Frumento di Stara cinquecento trentotto, che va aumentandosi ogni anno per la limosina d'un Coppello di Frumento per ogni sacco di detto grano prestato, percepibile dalli beneficati*".

L'istituto rimase in funzione fino alla soppressione del Monte di Pietà, nel 1917.

Sul finire del XVII secolo Torre acquisì un nuovo coronamento ad altana (1697) sul quale sveltava "la martinella", la campana a martello usata per chiamare a raccolta i Cittadini e successivamente deputata a scandire le ore della vita comunitaria quotidiana: un secolo dopo, infatti, la Torre assumerà i connotati di "**Torre delle ore**", quando venne dotata di un orologio meccanico. Correva l'anno 1783.

UGO ENRICO GUARNERI



6 - Michelangelo, disegno di finestra

## LE BANCHE E I MECCANISMI DEI PRESTITI E DEI MUTUI



Giulia Bettinelli, al Salone del Libro di Torino

*La rivarolese Giulia Bettinelli ha conseguito la laurea triennale in Economia e Finanza nel 2014 e in seguito la magistrale in Finanza e Risk Management nel 2017 presso l'Università degli Studi di Parma.*

*Nel 2023 ha completato il Master di II livello in Amministrazione, Finanza e Controllo presso l'Università degli Studi di Udine. È iscritta all'albo OCF dei consulenti finanziari. Attualmente lavora presso BCC Agrobresciano come viceresponsabile di filiale, occupandosi di istruttoria per finanziamenti alle imprese e ai privati.*

*Nell'ultima edizione del Salone del Libro, nel maggio scorso, ha presentato il suo libro: "Guida ai finanziamenti per i privati - Come ottenerli alle migliori con-*

*dizioni".*

*Si tratta di un vademecum prezioso, scritto con toni divulgativi e di facile lettura, accessibile anche ai non specialisti del settore, sui meccanismi bancari per ottenere prestiti o mutui.*

*Inoltre, il volume illustra le condizioni e i rapporti che le banche intrecciano con i loro clienti, che sono solitamente ignorati dalla maggior parte dei correntisti. Abbiamo rivolto a Giulia Bettinelli alcune domande.*

**Da dove nasce l'idea di scrivere un libro divulgativo su come ottenere finanziamenti, prestiti o mutui presso gli istituti bancari?**

“Lo spunto è nato quando, confrontandomi con i clienti che richiedevano un mutuo o un prestito, capivo che molti erano all'oscuro dei meccanismi a cui ricorrono le banche prima di concedere o meno un prestito. Mancava un testo divulgativo, accessibile a tutti, dove venissero spiegate, con parole comprensibili, le regole che seguono gli istituti bancari per poter dare accesso ad un mutuo o un finanziamento. Molti richiedenti infatti ignorano che esistono regole precise.

Questa guida è rivolta ai privati che intendono accedere ad un prestito o un mutuo per la prima volta, illustrando i passi necessari da compiere e le logiche sottostanti”.

**Come è stato accolto il libro presso il Salone del Libro di Torino?**

“Devo dire che è stata un'esperienza bellissima. Quando la casa editrice (ECRA) mi ha prospettato la possibilità di presentare il libro al Salone è stata per me una sorpresa. Non lo avrei mai immaginato. Mi sono trovata immersa in una miriade di libri e di una folla enorme di visitatori che invadevano gli stand delle più famose case editrici.

Tutti erano in cerca di scrittori affermati. Alla presentazione del mio libro c'era un discreto pubblico. Sono stata intervistata da Andrea Giuffrè, Direttore di Ecra.

L'evento, per chi vuole, può essere rivisto su YouTube.

È stata una giornata emozionante. Certo, trattandosi di un libro tecnico e specialistico, le vendite sono più basse rispetto a quelle di un romanzo o di un saggio storico, ma molta gente l'ha apprezzato. E mi dicono che si vende tuttora”.

### **Come è la consapevolezza finanziaria delle persone secondo la tua esperienza?**

“Beh, direi spesso carente. A parte gli specialisti del settore, la maggior parte delle persone sa pochissimo di tassi, rate, interessi variabili o fissi e spese connesse.

Per questo mi è sembrato utile spiegare dei concetti di base alla gente comune con questa guida divulgativa”.

### **Come è cambiato il rapporto con il denaro? Si usa ancora il contante?**

“Sì, si usa ancora, ma sempre meno. Il rapporto con il denaro sta cambiando e ormai sono diffusi molti strumenti di pagamento: bancomat, carte di credito, prepagate e anche pagamenti col telefonino e con l'orologio digitale. Per i giovani è più facile usare questi mezzi, mentre gli anziani sono ancora legati contante”.

### **Le banche cooperative, le BCC, sono da preferire alle banche azionarie o private quando si decide di chiedere un prestito o un mutuo?**

“Le banche cooperative, essendo radicate nel territorio, possono prestare più attenzione e assistenza ai loro soci, ed hanno, nel loro statuto, il dovere di devolvere i loro utili per la cultura e la crescita del territorio.

Le BCC sono formate da soci, spesso residenti nella stessa comunità in cui opera l'istituto, e questa vicinanza permette alle banche di conoscere meglio chi desidera aprire un fi-

nanziamento, dandogli maggiore fiducia. Il personale delle BCC è quasi fisso, mentre nelle banche azionarie la rotazione degli impiegati è una normale prassi.

La fiducia del cliente nelle persone diventa importante”.

### **La tecnologia cambia anche il modo per richiedere un mutuo o un prestito?**

“Diciamo che le banche, spesso, usano ancora un sistema tradizionale come quello che ho esposto nel mio libro.

Ma la digitalizzazione ha trasformato molto il settore. Sono nati nuovi operatori e nuovi prodotti e servizi, come il cosiddetto *buy-now-pay-later* che significa “compra ora, paga dopo”.

### **Il tuo libro come è stato accolto dai tuoi colleghi di lavoro?**

“Molto bene. Tanti colleghi e colleghe sono rimasti sorpresi. La mia banca ne ha acquistato varie copie. Ho pubblicato con ECRA, la casa editrice del Credito Cooperativo con sede a Roma. Da subito i funzionari della casa editrice mi hanno incoraggiata e mi hanno suggerito come impostare il libro.

Avevo sottoposto una prima bozza alla redazione della casa editrice su suggerimento di un mio collega relatore, incontrato durante un convegno e un corso di aggiornamento.

La casa editrice, poi, si era mostrata possibilista su un eventuale pubblicazione. Mi ha dato vari suggerimenti e alla fine ho portato a compimento il testo. Pronto per essere letto. Spero che possa essere utile a coloro che lo leggeranno”.

R. F.

**Brenciani**  
AZIENDA VITIVINICOLA  
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA  
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco  
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

## QUANDO I GRAFICI COMPLICANO LA VITA

Vorrei condividere alcune osservazioni su alcuni articoli apparsi negli ultimi numeri de “La Lanterna” e curati da Renato Mazza il quale, attraverso la trascrizione di diverse lettere medievali relative a Rivarolo, è riuscito a restituire una testimonianza originale e autentica di quell’epoca.

Spesso però, commentando gli eventi climatici che risultano da quelle lettere, l’autore cade nella conclusione semplicistica che questi siano l’evidenza che il clima è sempre cambiato in passato e che quindi anche il cambio climatico attuale sia un evento che non deve destare allarme, perché rientra nei cicli naturali.

In alcune occasioni poi, ha riportato dei grafici per documentare queste sue affermazioni, che però, dopo una analisi attenta, risultano esprimere una verità parziale, quando non in contraddizione con quello che vorrebbe dimostrare. Pensando che ai lettori possa interessare un approfondimento in merito, riporto quindi due esempi. Ne “La Lanterna” n. 146 di Giugno 2024 l’autore scrive che: “L’analisi dettagliata del clima nell’Europa Mediterranea ci evidenzia altresì come tra il 1275 ed il 1350 la temperatura media tese ad alzarsi notevolmente in concomitanza al fortissimo aumento delle precipitazioni prima dell’inizio della cosiddetta ‘Piccola glaciazione’”. E per documentare questa affermazione aggiunge due grafici tratti da una pubblicazione di Pierre Alexandre del 1987, “Le Climat en Europe au Moyen Age”.

I due grafici (figura 1), sono relativi a temperature e precipitazioni, e mostrano effettivamente delle curve che si impennano vistosamente nel periodo 1275-1350. Il problema è che quelle curve mostrano in realtà la quantità di documenti dell’epoca che trattano di argomenti climatici, come la didascalia descrive in

modo un poco arzigogolato: “Numero di anni (su periodi di 50 anni) trattati dalla documentazione climatica stagionale”. L’autore francese insomma voleva mostrare quanti documenti fossero stati disponibili per il suo studio, e questi grafici indicano che sono aumentati con gli anni (come è logico), ma non si esprimono sulle effettive variazioni di temperature e

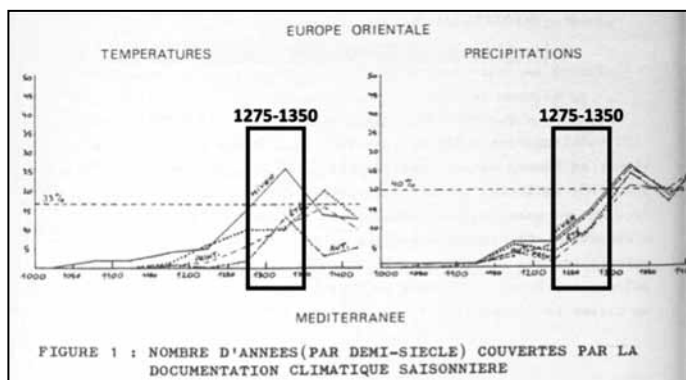


Figura 1: Numero di documenti che trattano di argomenti climatici in Europa tra il 1275 ed il 1350

precipitazioni.

Questo argomento viene invece trattato in altri due grafici più avanti nella pubblicazione (figura 2), dove si vede però che nel periodo citato, nella zona del Mediterraneo, le temperature e le precipitazioni rimasero pressoché costanti o addirittura diminuirono.

L’autore de “La Lanterna” però non ha pubblicato questi grafici, forse perché gli sono sfuggiti o forse proprio perché sa-

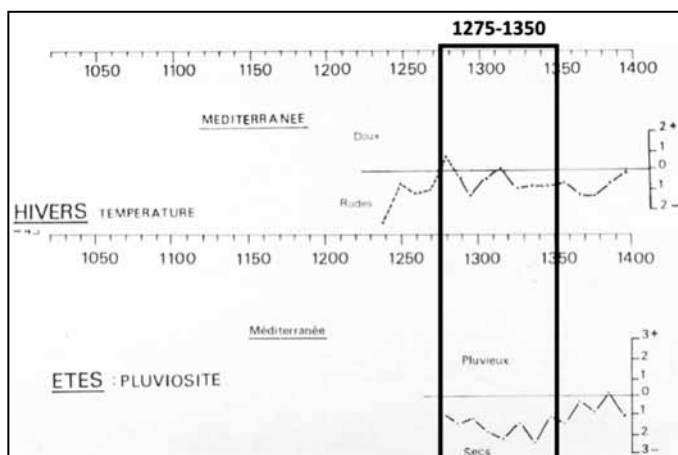
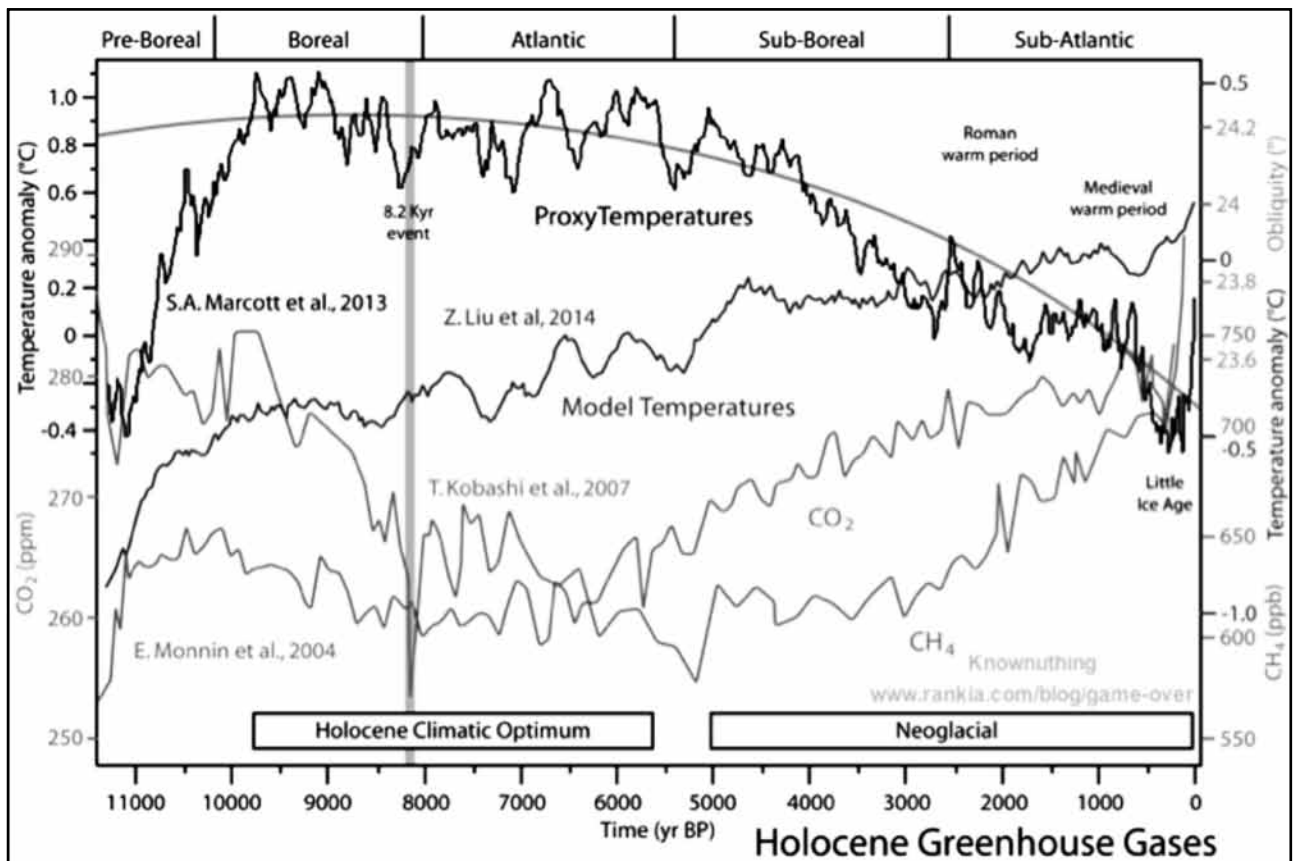


Figura 2: Stime di temperatura e piovosità nell’area mediterranea tra il 1275 ed il 1350



**Figura 3:** Diagrammi delle Temperature dell'Olocene: discrepanza tra quello ricostruito con dati fossili (Proxy Temperatures) e quello simulato con modelli climatici (Model Temperatures)

rebbero in contraddizione con quello che vuole affermare nel suo articolo.

Insomma, questo esempio mostra quanto sia improprio partire dalle proprie affermazioni e poi cercare i dati che le appoggiano.

Idealmente, bisognerebbe fare giusto il contrario, cioè partire dai dati e poi da lì trarre le conclusioni.

Il secondo esempio lo prendo dall'articolo pubblicato su "La Lanterna" n. 149 di Marzo 2025. In questo caso l'autore mostra un grafico (figura 3) per mettere in evidenza la discrepanza nella ricostruzione delle temperature globali durante l'epoca dell'Olocene (ultimi 12000 anni) tra quelle ricostruite in base a tracce fossili (proxy) e quelle simulate con modelli climatici. Con ciò vorrebbe dimostrare che gli studiosi non stanno ancora capendo bene come funziona il clima e quindi non vale la pena prestare troppa attenzione alle loro affermazioni allarmistiche. In realtà però, quel grafico riesce a trasmettere principalmente una grande confusione.

Infatti è tratto da un articolo del 2017 di Javier Vinós, autore spagnolo critico nei confronti della visione dominante sul cambiamento climatico, ed è già complicato nella sua versione originale a colori, poi, una volta pubblicato in bianco e nero su "La Lanterna", diventa ulteriormente difficile da comprendere.

Ma il problema principale di questo grafico, oltre al fatto di mostrare cinque curve che si sovrappongono e si intrecciano tra loro, è che non mostra i dati degli anni più recenti a partire dalla metà del 1900, quando sia le temperature globali sia le concentrazioni dei gas serra nell'atmosfera sono aumentate in modo inusuale rispetto al passato.

Per questo ho costruito un grafico alternativo (figura 4), con le curve fondamentali ben separate e complete anche negli anni più recenti. Da questo grafico si può così riconoscere che l'andamento delle temperature globali durante gran parte dell'Olocene ha seguito la variazione dell'insolazione solare, e dopo un aumento iniziale ha cominciato a diminuire gradualmente a partire da circa 7000 anni fa.

Le temperature però hanno abbandonato bruscamente questa tendenza nell'ultimo secolo quando hanno incominciato ad aumentare rapidamente. Questo è avvenuto in corrispondenza di un analogo aumento di gas serra, in particolare di CO<sub>2</sub>, che ha coinciso con l'aumento delle emissioni industriali.

Anche in questo caso l'autore de "La Lanterna" ha cercato di provare le sue convinzioni con l'aiuto di un grafico, però ne ha scelto uno complicato e incompleto che riesce a trasmettere più confusione che chiarimenti. Quando lo stesso grafico viene presentato in modo più

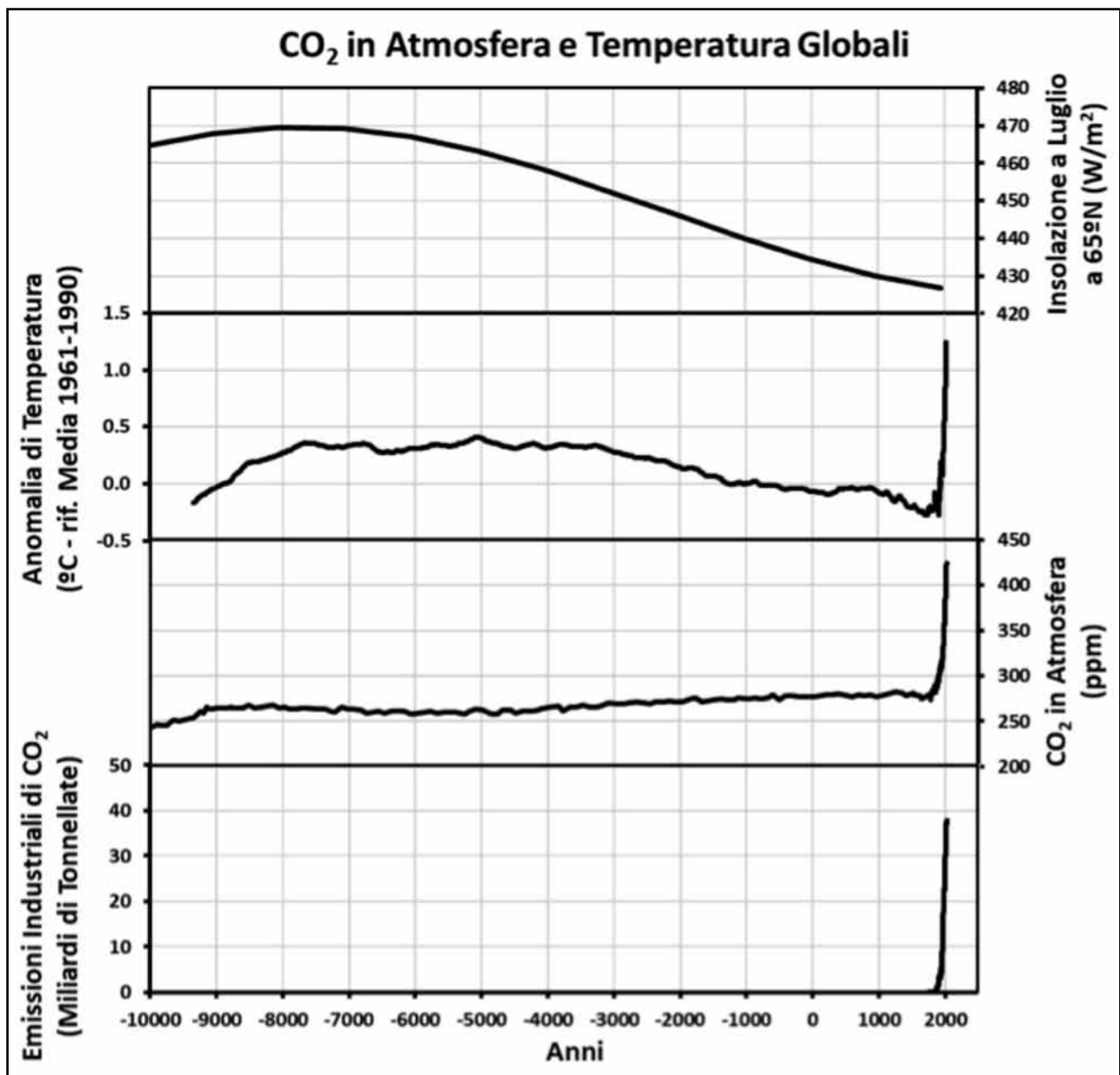


Figura 4: Diagrammi fondamentali per rappresentare il cambio climatico nell'Olocene

ordinato, allora riesce a esprimere i concetti in modo più comprensibile, anche se probabilmente differente e forse in contraddizione con quello che l'autore intendeva affermare.

In conclusione, ho proposto questi due esempi per dimostrare che i grafici vanno mostrati con una certa cautela, specie se si traggono da un'altra fonte. Idealmente sarebbe preferibile costruirli in proprio, includendo tutti i dati utili e mostrando le varie curve in modo che trasmettano le informazioni chiaramente ai lettori. Tra l'altro, questo procedimento diminuirebbe il rischio di utilizzare un grafico per esprimere una certa propria idea preconcepita, quando in realtà ne rappresenta un'altra.

Insomma, spero di essere riuscito ad offrire ai lettori qualche elemento critico per valutare la coerenza tra certi grafici pubblicati e i concetti che vengono espressi con essi.

E spero anche di essere riuscito a mostrare che il cambio climatico attuale, al contrario di quanto afferma l'autore de "La Lanterna", è un evento veramente anomalo degli ultimi 12000 anni.

RICCARDO ROCCA

#### Riferimenti bibliografici:

- Grafici 1 e 2 tratti da: Pierre Alexandre 1987, "Le climat en Europe au moyen age"
- Grafico 3 tratto da: Javier Vinós 2017, "Nature Unbound III: Holocene climate variability"
- Grafico 4: Insolazione: NOAA; Temperature: Marcott 2013, HadCRUT 5; CO2: Monnin 2006, Antarctic Ice Cores, Mauna Loa; Emissioni Industriali: OurWorldInData (Global Carbon Budget)

## DON MAZZOLARI E LA RIVISTA "ADESSO"



Don Primo Mazzolari

**Un prete di campagna è il padre Lombardi della penna - Don primo Mazzolari guida una nuova rivista.**

La seconda rivista che esce in Italia dopo la guerra promettendosi di scrivere quello che dicono i morti è stata appesa alle edicole in questa settimana. Quando si trattò di dare il titolo al nuovo periodico fu interpellato Primo Mazzolari, il sacerdote parroco e scrittore, il quale adoperò, com'è solito

fare, il Vangelo rilegato in nero che tiene sempre sul suo scrittoio. Al capitolo XII, 36, di San Luca segnò col dito questa frase pronunciata da Gesù in Cenacolo: "Ma adesso chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una".

Infatti il nuovo periodico si chiamò *Adesso* e la testata fu disegnata ampia, nera nello spazio, sul tipo di quel *Septe* che in Francia ebbe Bunin e Daniel Rops come collaboratori fissi, sul tipo cioè dei giornali che si fanno col coraggio e per il coraggio, un po' fustigatori e un po' profetici e molto agitatori. "Si tratta di far rinascere la vergogna cristiana - dice Mazzolari-, si tratta di capire bene i morti, cioè".

L'altra rivista che a guerra finita venne stampata sotto lo slogan in inchiostro rosso "i morti dettano quello che scriviamo" era *Politecnico*, marxista di impostazione e definita da molti comunisti trozkista per il suo liberal-comunismo. *Politecnico* ascoltava i morti in divisa di partigiani. "Adesso ascolta la morte di tutti i morti - dice Mazzolari-, e la capisce come uno *stato di servizio*". Mazzolari ricorda che tutti i morti sono grandi innocenti e hanno la veste bianca, non brevetti, non distintivi; è da questo stato di servizio che comincia tutta la storia dell'uomo. "Se non ci fosse niente saremmo un tragico gregge della morte"- dice Mazzolari-, è la morte che ci ricorda gli impegni cristiani", ed ha dettato infatti il sottotitolo per il nuovo giornale come quindicinale di "impegni" cristiani.

Mazzolari è solo il maggior collaboratore di *Adesso*, non ne è il direttore, ma la sua in-

fluenza, che ha alla fine determinato il tono del periodico, ha allarmato qualcuno. Gli allarmi sono molto facili e sono un po' una abitudine attorno alla sua attività.

Egli scrive per il giornale restando a Bozzolo, adopera la parte banca dei fogli di stato civile, denunce di nascita, di matrimonio e di morte. "Tu scrivi sulla schiena di cose che bruciano", gli ha detto un amico. E' forse per questo che la sua scrittura è commossa e capibile, ci sono degli spazi tra frasi e frasi che dicono l'ansia.

C'è qualcosa sempre di doloroso in quello che dice e che scrive. Mazzolari, per il suo vigore polemico, è stato citato "il Padre Lombardi della penna", tuttavia egli è assai diverso e meno tormentato dal realismo evangelico, ha avuto grandi influenze sugli intellettuali italiani tra cui conta molti amici.

Nonostante queste amicizie Mazzolari non ha impegnato nessuno, non ha ancora sollecitato compagni di strada nel lavoro che svolgerà intorno ad Adesso. Ha scritto una "manchette" a questo riguardo nella quale dice: "Adesso non conosce ancora i suoi collaboratori perché gli uomini onesti e liberi non si impegnano per una strada se prima non sanno dove conduca e se la compagnia non sporchi". E senza volerlo, nel modo più semplice, è intervenuto nel dibattito mai risolto sulla questione dell'impegnarsi, del *s'engager* che fa tanto chiasso negli ambienti dell'intelligenza.

Ciò che Mazzolari scrive in Adesso è frutto di un travaglio lungo. "Capisco i comunisti - dice-, ma essi sono disposti alla pianificazione dell'uomo col solo corpo. Il marxismo è un vestito che va bene agli uomini con la statura abbreviata da questa diminuzione. E' chiaro quindi che è adatto anche per coloro che odiano i comunisti per sole questioni di interesse. Anche loro sono di piccola statura. Anche loro sono disposti in fondo ad avere un universo che sia un campo di concentrazione, un Lager universale. Con la sola differenza che vorrebbero comandarlo loro". Mazzolari capisce molto bene la posizione dei marxisti perché li ha avvicinati spesso. "Sono gli unici a non fare il doppio gioco", dice. Questa onestà gli ha procurato falsi applausi dal P:C: e poi rancori enormi, quando ha detto il resto che pensa: "La loro chiarezza indica molto bene che sono la piena contraddizione del cristianesimo. Le altre posizioni poco chiare, in fondo, hanno rapporto con la spaventosa chiarezza materialistica: col La-



ger universale”.

A questi temi è dedicato Adesso. Ma su questi temi egli ha già dedicato decine di conferenze e di comizi. Invece di parlare di politica in chiesa Mazzolari parla spesso di cristianesimo nelle piazze e nelle strade. “Il fabbisogno ci assedia e il corpo cresce e fin da adesso ci sentiamo rinchiusi in un *“Univers concentrationnaire”*, grida nelle strade dei paesi del mantovano o dell’alta Emilia. In questi paesi parlare di spiritualità cristiana e di statura dell’uomo cristiano è terribilmente duro.

Ha dovuto sostenere accesi contraddittori e uno dei più famosi è rimasto quello con Tito Foti, un libertario assai preparato. Durò dalle otto di sera alla una di notte nel palazzo della Ragione. Erano

stati determinati due temi base, Dio e la Chiesa, e riguardo il primo argomento Tito Foti passò a toni sempre più cauti. Aveva cominciato a chiamare Mazzolari “cittadino prete”, poi lo chiamò “don Mazzolari” e alla fine disse “l’amico don Primo”, e concluse : “Io Dio non l’ho ancora trovato”. Allora Mazzolari si commosse e rispose dolcemente: “Il travaglio continuerà, sono travagli che non finiscono mai”. Mazzolari ha 59 anni ed è figlio di contadini socialisti del Cremonese. “Qui hanno paura a cambiare. Eppure io ho cambiato.

C’è tanta tradizione rossa qui, che si pensa d’essere poco uomini se non si è rossi”.

La sua chiesa fa angolo infatti con via Roberto Ardigò, e molte vie nel suo paese sono dedicate agli scienziati positivisti, c’è una piazza per Ferri e una strada per Lombroso.

“E’ necessario finirla con questo genere di rifiuti mentali per capirci col cuore e coi nostri mali. Adesso darà la mano a molta gente onesta”, dice Mazzolari. “Gli impegni cristiani, poiché investono il problema centrale di questi momenti, la socialità, devono essere imposti con coraggio, subito, adesso, con un cristianesimo di fatti, quotidiano.

Non si può essere cristiani rifiutandoci di vedere il male che dilaga nel mondo”.

Qualcuno gli chiede il perché: “Perché – risponde-, è scritto che bisogna salvarci insieme”. Allo stesso modo, il suo discorso non tocca nessuna questione intellettuale; e a chi gli parlava in questo senso disse: “Ad Adesso non collaborerà gente che poi possa scrivere romanzi come *Il Santo*”.

Il perché di queste cose glielo dicono ancora i morti che parlano un linguaggio semplice.

“Quando capiremo i morti finirà l’odio, essi vengono dalla grande tribolazione. E penseremo alla vita, alla grande tribolazione senza aspettare domani”. Un mese fa, quando cominciò questo discorso, a Mazzolari morì la madre.

ALBERTO CAVALLARI  
(da “OGGI” del 10 febbraio 1949)

Alberto Cavallari (1927-1998) è stato in seguito direttore del Corriere della Sera dal 1981 al 1984.

## I GRANDI DEL JAZZ A RIVAROLO PER RICORDARE EMILIO SOANA



Il ricordo del grande musicista rivarolese Emilio Soana è stato il filo conduttore della serata jazzistica tenuta a Rivarolo, il 19 luglio scorso, con la Monday Orchestra diretta da Luca Missiti. I musicisti, grandi amici e compagni di Soana, si sono esibiti durante la manifestazione tradizionale del Premio Kramer, quest'anno assegnato al fisarmonicista Gianni Coscia (di cui potete leggere l'intervista su queste pagine).

Fin dall'inizio della serata, con la proiezione del filmato in cui Emilio Soana suona "Senza sorriso", si intuisce subito che il protagonista dell'evento è un angelo che volteggia nel cielo sopra Piazza Finzi, un'anima immortale che resterà sempre nei cuori dei rivarolesi, con la sua eterna voglia di musica, di suoni, del ritmo indiatolato dello swing.

Lo comprende bene l'orchestra dei suoi amici, compagni di scorribande musicali, la stupefacente Monday Orchestra composta dai più importanti jazzisti che per anni hanno condiviso con Emilio, e con Rivarolo, le vibranti atmosfere del jazz. I componenti della band erano: Daniele Moretto, Alessandro Bottachieri, Sergio Orlandi, Marco Mariani alla tromba; Carlo Napolitano, Angelo Rolando, Alessio Nava al trombone; Giulio Vibelli, Giancarlo Porro al sax contralto; Claudio Alliffranchini, Tullio Ricci, Rudi Manzoli al sax tenore; Ubaldo Busco al sax baritono; Antonio Vivencio al pianoforte; Marco Vaggi al contrabbasso; Toni Arco alla batteria. Accanto a questa straordinaria Big Band ecco tre grandi amici di Emilio, tutti premiati con il Premio Kramer negli anni passati: Fabrizio Bosso alla tromba, Gianluigi Trovesi al sax contralto e Paolo Tomilleri al clarinetto.

La commozione era palpabile nella piazza gremita, con in prima fila la moglie Silvana e le figlie di Emilio Soana, le autorità tutte; ma soprattutto era concentrata la folla degli appassionati, la gente normale, affamata di jazz, accorsa numerosa per questo memorabile incontro commemorativo. L'eredità di Soana è passata,

si può dire, nelle mani di Fabrizio Bosso, prima tromba superba, che ha emozionato con assoli stupendi e grande disponibilità, in special modo quando ha chiamato le cinque trombe dell'orchestra ad unirsi a lui in una jam session indimenticabile.

La minaccia della pioggia non ha fatto desistere nessuno, né del pubblico né dell'orchestra, perché tutti sapevano che erano lacrime del cielo destinate a fondersi in un lontano suono di tromba.

Emilio era ancora con noi.

La serata è stata presentata dall'attrice casalese Arianna Novelli, e si è snodata tra le musiche classiche del jazz tradizionale, a composizioni arrangiate appositamente, come la famosa "Duke" composta dal musicista rivarolese Carlo Brunelli. In apertura toccante il racconto dello scrittore casalasco Gianpietro Lazzari. Non è mancato, come sempre, il tradizionale ringraziamento di Teresa e Laura, le figlie di Kramer.

Grazie ad collegamento Internet, era presente pure dalla sua lontana Biella, il Premio Kramer 2025 Gianni Coscia, che ha ricordato Kramer e ringraziato tutti i presenti. A lui è stato consegnato il Premio Kramer dalle mani del sindaco rivaolese Massimiliano Galli.

Poi c'è stata solo la musica a riempire la piazza e alla fine la Monday Orchestra, diretta da Luca Missiti, ha concesso un travolgente bis con assoli di tromba che hanno squarciato le nuvole e riportato serenità nel cielo e il giubilo negli spettatori.

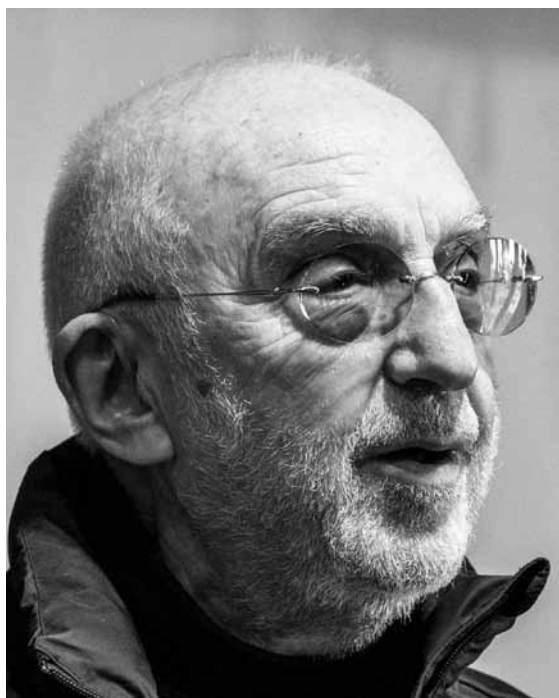
In una mescolanza di gioia e di emozione si è conclusa la serata indimenticabile, senza grandi sorrisi, è vero, ma con la convinzione che Emilio non se n'è mai andato via, e continua a vivere nei cuori di tutti.

R. F.

**Il Premio Kramer 2025** è stato organizzato dalla *Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus*, con il patrocinio della Provincia di Mantova e la collaborazione del Circolo del Jazz di Mantova. Inoltre hanno collaborato il Comune, la Pro Loco e la BCC di Rivarolo Mantovano.

Istituito dal 2004, il **Premio Kramer** ha visto premiati, negli anni: *Franco Cerrì, Mauro Negri, Gianni Bedori, Fausto Beccalossi, Peppino Principe, Renato Sellani, Enrico Intra, Paolo Tomelleri, Fabrizio Bernasconi, Fabrizio Bosso, Gabriele Comeglio, Mario Rusca, Andrea Andreoli, Camilla Rolando, Sophia Laura Tomelleri, Sandro Gibellini, Gianluigi Trovesi*. Ed ora: **Gianni Coscia**.

GIANNI COSCIA: "KRAMER È STATO IL MIO GRANDE MAESTRO"



Gianni Coscia

*Un Premio ricevuto allo scoccare dei 94 anni allunga la vita. E se la vita in questione è quella di Gianni Coscia, colui che lo stesso Maestro aveva definito "quello che più di ogni altro mi assomiglia, quello che meglio di tutti può continuare la strada che ho tracciato", allora si tratta solo di assecondare il volere del destino. Il Maestro era Gorni Kramer, lui l'erede designato. Il passato e il presente di un unico filo narrativo che ha il suo nodo a Rivarolo Mantovano, dove Kramer era nato e dove Coscia, il 19 luglio scorso, in una serata dedicata a Kramer e a Emilio Soana, ha ricevuto il Premio Kramer in onore del suo illustre ambasciatore nel mondo.*

**Maestro...**

"Ma quale Maestro! Per carità. Qui l'unico Maestro era Kramer!"

**D'accordo, Gianni Coscia. Ci racconti, allora, per lei, chi era Kramer.**

"Dunque. Potrei dirne tante, di cose. Per brevità, posso dire che, se tutto questo è accaduto, intendo, se nella mia vita è entrata la musica, la colpa va a due persone:

mio padre e Kramer". (E ride).

**Beh, casomai, il merito...Ci spieghi perché.**

"Io avrei voluto suonare la tromba: imperiosa, aristocratica, virile. Mio padre aveva una fisarmonica in casa. Per chi è nato nel 1931, quello era lo strumento più diffuso. Nel suo timbro c'è la storia dell'Italia popolare, della miseria e dei sogni, delle feste sull'aia, degli amori di paese. Mio cugino Aristide giocava nella Roma. Nel 1942, quando la guerra costrinse anche il calcio a fermarsi, lui tornò dalla capitale con un pacco di dischi presi chissà dove. Nomi allora stranissimi per me: Goodman, Armstrong, Kramer, appunto. In quegli anni, la musica americana, il jazz, lo swing, erano roba che scottava, osteggiata dal regime. Per me, quell'ascolto "proibito" aprì un mondo sconosciuto. E quella fisarmonica di papà mi sembrò uno scrigno capace di autentiche meraviglie."

**Cosa aveva Kramer di particolare?**

"Allora di musica non capivo niente. Ma mi era stato immediatamente chiarissimo come, da quell'organetto, neanche una vera fisarmonica ma un organetto, Kramer sapesse distillare racconti carichi di commozione e di nostalgia. Ecco, mi dissi, io voglio diventare quel suono, quel racconto, voglio cercare di assomigliare almeno un po' a quel garbo, a quella signorilità di porgere la frase e di piegarla sotto le dita."

**Poi?**

"Poi, prima di fare della musica la mia vita, ne passò di acqua sotto i ponti. Mi laureai in Giurisprudenza, finii a lavorare in banca, dove feci carriera. La musica rimaneva una passione da coltivare nel tempo libero. In quegli anni, alcuni amici mi fecero incontrare Kramer. Ricordo ancora l'emozione che mi paralizzava. Se in banca mi sentivo un pezzo importante, lì percepivo di essere una perfetta nullità. Suonai alcuni suoi brani arrangiati per fisarmonica solista e orchestra. Lui ascoltava e taceva. Alla fine, dopo un breve si-

lenzio, mi disse: “Da adesso, quando vado in tournée, tu vieni con me”.

**E lei cosa fece?**

“ Non me lo feci dire due volte!”

**E la banca?**

“ Per diverso tempo, la mia vita fu quella di un orologio impazzito. Di giorno, in ufficio, di notte in giro per l’Italia a suonare. Alle prime luci dell’alba, smontavo dalle serate, una doccia e via, ancora in ufficio. Sono pazzie esaltanti, ma che non possono durare a lungo. Successivamente, per ragioni politiche mi dimisi dalla banca e la musica lentamente diventò il mio lavoro. Nel frattempo, la fisarmonica – che dagli anni ’50 era diventata uno strumento demodé- era tornata in auge, anche se ormai il linguaggio, lo stile, erano molto cambiati. Io ho continuato a seguire quel filone krameriano, pur personalizzandolo ed evolvendo a mia volta anche grazie a numerosi incontri e collaborazioni.”

**Memorabile, a tal proposito, rimane quel suo cameo nella trasmissione RAI “Merci beaucoup Kramer”.**

“ Grazie per averlo ricordato. Era il 1991. Il maestro era collegato da Milano, ormai non si muoveva più con facilità. Per l’occasione mi aveva chiesto di suonare il suo primo successo. Pensai subito a “Un giorno ti dirò”. E invece lui intendeva “Prime lacrime”. Non la conoscevo, ma non mi arrischiavo a dirlo. Cercai freneticamente la parte, cercai di farla mia. La suonai quasi al buio, da sonnambulo. Un pezzo bellissimo, che da allora non ho più abbandonato. Sentire, al telefono, la commossa gratitudine del Maestro dopo l’esibizione, è stata per me una tra le emozioni più grandi della mia vita”.

**Kramer, quindi, rimane una stella fissa nella costellazione della sua immensa carriera.**

“ Beh, ne è stato l’inizio, e come ho detto continua ad accompagnarmi. A lui ho dedicato due dischi: “A Kramer piaceva così” e “Krameriana”, con frammenti del Maestro intrecciati a miei pezzi, oltre a tre omaggi del mio recente “La Violettera”, il primo CD da solista. Con gli anni ho lentamente perso quella forte soggezione che avevo nei suoi confronti e posso dire di essere diventato uno di famiglia. Dopo le serate rivarolesi, dormivo a casa sua. Quando lui è mancato, con mia moglie ricordo di aver avuto il privilegio di dormire nel suo letto”.

**Sul palco di Rivarolo, il 19 luglio, ha aleggiato anche la presenza di Emilio Soana...**

“ Mi manca immensamente. Come persona, prima ancora che come straordinario musicista. Era un gigante, e si comportava da uomo qualunque”.

**Qual è la qualità che ricorda dell’Emilio musicista?**

“ Credo che lui sia stato la vera prima tromba per eccellenza. Nessuno è stato grande come lui. Una lettura a prima vista formidabile, una precisione a prova di bomba, una tenuta che non conosceva flessioni. La prima tromba è l’anima, il motore di una Big Band. E’ stato anche un ottimo solista, ma soprattutto un vero jazzista, di una duttilità incredibile. Un faro di inesauribile vitalità e lucidità. Perderlo così, da un istante all’altro, mi sembra ancora impossibile. Se penso a lui, è con la tromba in mano, sorridente, ad aspettare il momento giusto per sferrare uno dei suoi assoli micidiali”.

ELIDE BERGAMASCHI

(da “La Voce di Mantova” del 18-07-2025)



**FLORICOLTURA**

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all’ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.  
Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

PADRE SILVESTRO VOLTA, L'INFATICABILE MISSIONARIO

*Sul numero della rivista "Missionari Saveriani" del 15 maggio 1968, un confratello di Padre Silvestro Volta, il Padre Palmiro Cima, che lo affiancava nella sua missione in Congo, tracciò un ritratto del missionario rivarolese. Ne riportiamo la sua testimonianza. La rivista è stata rintracciata da Antonio Anselmi di Casteldidone.*

**CON LA GAMBA IN RESTA...E' LUI: PADRE VOLTA!**

Proprio nei primi giorni del "grande ritorno" il Signore ci venne in aiuto in una maniera che per tutti noi ha ancora del miracoloso.

Il nostro aereo "Santa Maria" che di tanto in tanto, ar rischiando il sorvolo su una zona ancora tanto pericolosa ci portava i rifornimenti più urgenti ed indispensabili, una mattina atterra sulla nuova pista realizzata dal capitano Van Melle, sul tracciato un tempo

ideato ed iniziato da Fratel Faccin, con un personaggio d'eccezione, assolutamente impensato.

Era il Padre Silvestro Volta: medico-chirurgo, clinico di rispettata fama, scrittore, romanziere, filosofo dalle tesi più ardite e teologo dalle idee d'avanguardia le più seducenti e le più scottanti.

Al Padre Silvestro ero rimasto intimamente legato fin dal mio primo giorno di Seminario, quel lontano ottobre 1941 quando parlò nella Cappella stipata di seminaristi vecchi e nuovi, delle Missioni.

Era il primo germe d'idea missionaria che ricevevo e lo ricevevo proprio da lui. Non l'avevo più rivisto se non una volta o due in Casa-madre, ma sempre di sfuggita. Ora il caro Padre Silvestro me lo trovavo lì, davanti a me, diritto e virile, con i suoi 57 anni che gli hanno delicatamente imbiancato la barba, ma nient'affatto incrinato ancora la sua tipica, inconfondibile, inimitabile energia. E' la sua energia che si sprigiona possente, con fremiti di rinnovata giovinezza, dalla sua voce pastosa e a volte un po' martellata, dai suoi gesti ampi e al tempo stesso risoluti, dalla sua andatura che lui ha saputo trasformare nel passo marziale d'un generale d'avanguardia, per quel suo tipico gettare in avanti la gamba destra, quasi a scandire il ritmo di una fanfara di bersaglieri in marcia trionfale.



**LE PIAGHE, UN MORTO, UN NEONATO**

Non fece in tempo a percorrere neppure i duecento metri che separano il campo d'aviazione della Missione, che già Padre Silvestro aveva le mani nelle piaghe dei malati. Il giorno dopo, dovendomi recare come al solito a Katanga per le quotidiane distribuzioni ai rifugiati, gli capitò, così come per caso, di seppellire un sergente maggiore che era saltato su una mina e che portava il nome cristiano di Silvestro, come lui.

Poi nel pomeriggio, mentre curava i malati che gli giungevano ormai a fiumi ininterrotti ebbe pure modo di battezzare un bébé al quale impose il nome di Silvestro: "Vedi, è il miracolo della vita che sboccia dalla morte", mi spiegava la sera, commosso. Quante sere trascorse così, a ragionare di cose sublimi, di problemi e di ideali ben più grandi di noi, piccoli uomini, seduti all'esterno su grosse pietre, con la visione del lago Tanganika d'una sconfinata serenità.

Poi cominciarono anche di notte le "urgenze", come le chiamava lui. Arrivava la camionetta dei soldati, nel pieno del sonno, a puntare i fari contro la finestra del dottore. Lui era subito fuori; non si sa come facesse a far così presto. Io uscivo appena in tempo per vedere i fanalini rossi della camionetta sparire nella svolta, là, in fondo alla strada.

Quando andava tutto bene, Padre Silvestro rientrava ringiovanito, canterellando in sordina il ritmo vocalizzato della banda di Bozzolo: "Tettiradritt, Tettiradritt...".

Quando la andava male, ma era raro per lui, lo si sentiva rimuginare, in un sordo brontolio, esclamazioni smozzicate dalla piena del ramma-rico che gli empiva il petto.

## I “DOTTORI” E IL DOTTORE

Di “dottori” ce n’erano dappertutto qui attorno. Ogni villaggio aveva il suo “Munganga”. I ribelli poi se ne portavano addietro uno stuolo; ciascun “Munganga” aveva la sua specialità segreta nel confezionare la “Dawa”, che rendeva invulnerabile una parte ben determinata del corpo. Tutti questi “Munganga” erano rispettati e temuti. La gente attribuiva loro poteri occulti.

I più evoluti confezionavano con arte anche la penicillina, immettendo destralmente nelle bottigliette già usate e racimolate chissà dove, un’uncia di finissima farina di manioca! Chi poi possedeva una siringa e un ago per iniezioni, non importa in quale stato fosse, si assicurava una clientela fedele e ben disposta a qualunque somma pur di avere la puntura.

Tutti i dispensare della zona erano scomparsi, svaligiati e distrutti. Il bell’ospedale di Fizi fu smantellato nelle sue strutture edili: porte, finestre, lamiera, legname del tetto, mattoni, tutto venne demolito.

Di “dottori” – dicevo- ce n’erano un’infinità, ma il “DOTTORE” vero allora era soltanto il Padre Silvestro. Da Bukavu fino a Baudonville e Kasongo, un triangolo immenso di circa 600 chilometri per lato, il dottore era soltanto lui. Anche ad Albertville si era completamente sprovvisti di medici.

La notizia della presenza di un dottore a Baraka si diffuse prodigiosamente dappertutto.

Sulla popolazione ancora dispersa in “brousse” o nella foresta, la presenza del dottore a Baraka esercitò un potere di attrazione eccezionale.

## RITMO INFERNALE DI LAVORO

Col Padre Silvestro cominciarono ad arrivare quasi ogni giorno casse e casse di preziosi medicinali e materiale sanitario: con i camion da Albertville, con le vedette militari da Uvira, con i paracadute dagli aerei che giungevano da Kinshasa.

Poco dopo arrivò pure il Pdre Edmondo Alvisi. Essendo allora indisposto, il bravo Padre pensò anche lui di approfittare della presenza del dottore per godersi un periodo di riposo e di cura a Baraka, sotto l’occhio vigile del Padre Silvestro.

Ma ben presto s’accorse di aver sbagliato i calcoli: Baraka si era trasformata in un immenso ospedale e Padre Silvestro ci aveva tutti sottoposti a un ritmo infernale di lavoro. Anche il Padre Alvisi venne preso nell’ingranaggio, e dopo pochi giorni divenne un abile e fedele aiuto al dottore. Si venne poi a mercanteggiare con le autorità sanitarie di Albertville.

Ogni due giorni l’elicottero veniva a prelevare il dottore perché desse un colpo d’occhio nei due grandi ospedali di Albertville e operasse i casi più urgenti, a condizione però che il giorno dopo venisse subito riportato a Baraka.

E lui, il Padre Silvestro, ci faceva di quelle “tirate” dal mattino alle sette e mezzo fin verso le quindici e dalle quattro del pomeriggio alle diciannove, tutto d’un fiato, senza interruzione... Roba da pazzi!

Poi trovava sempre modo e tempo di buttar giù un capitolo per il suo ultimo romanzo:” Il garzone”, che doveva dare alle stampe di lì a poco.

PADRE PALMIRO CIMA

(da “ Missionari Saveriani” del 15 maggio 1968)

## SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI

 Amici della Fondazione	 Donatori del 5x1000 alla Fondazione	 Amici di Padre Volta
 Comune di Rivarolo Mantovano	 PROLOCO® Rivarolo Mantovano	 FONDAZIONE “TOSI/CIPPELLETTI DI RIVAROLO MANTOVANO” D.M.S.
 METALSER IMPIANTI TERMO-SANITARI di Antonietti Angelo e Bruno snc	 BCC Cassa Rurale ed Artigiana Rivarolo Mantovano Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea	 LR LA RIVAROLESE IMPRESA EDILE
 Mobili Bettinelli Rivarolo Mantovano	 RIGA PAOLO STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE	 SP SPECIALPRESS Lavorazione lamiera taglio laser e punzonatura RIVAROLO MANTOVANO

## DON GIOVANNI TOSCHI RICORDA IL RIVAROLESE GIOVANNI VOLTA



*Nel Bollettino parrocchiale "L'angelo della Parrocchia" dell'agosto 1940 (ritrovato e messo a disposizione gentilmente da Antonio Anselmi di Casteldidone), Don Giovanni Toschi, allora parroco di Rivarolo Mantovano, scrisse un elogio funebre per il funerale, celebrato il 16 luglio 1940, di Giovanni Volta, Presidente del Consiglio Parrocchiale di Azione Cattolica e Fabbricere di Rivarolo Mantovano. Giovanni Volta era nato il 1° aprile del 1875. Ne riproduciamo il testo.*

#### ALLA VENERATA MEMORIA DI GIOVANNI VOLTA

Il giorno della morte è chiamato dalla Chiesa: "*Dies Natalis*" – giorno natalizio- e noi possiamo ben dire che oggi più che un funerale abbiamo celebrato la felice rinascita di un'anima cara, ad una vita che non conosce la morte.

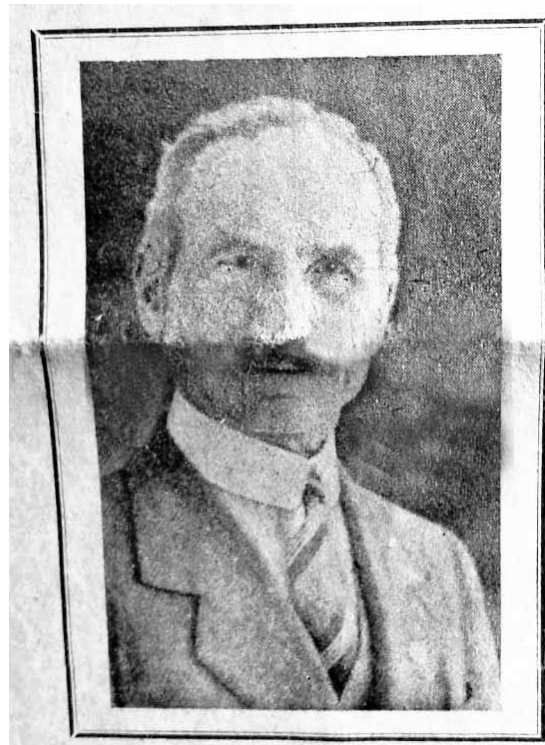
Fu ben questa vita il sospiro ardente di questo parrocchiano fedele al quale oggi giustamente noi tributiamo il devoto omaggio della nostra pietà. Ben lo ha meritato! Ma prima di condurre le sue spoglie alla quiete del sepolcro, io voglio invitare tutti, e particolarmente gli iscritti all'Azione Cattolica, a raccogliere la preziosa eredità di esempi che Giovanni Volta, Presidente del Consiglio parrocchiale, di Azione Cattolica e Fabbricere, lascia dietro di sé.

Egli comprese pienamente cosa voglia dire essere cristiano ed essere apostolo, ed io mi dispenso dall'esporgere una vita che era come un libro sempre aperto agli sguardi di tutti; tutti vi hanno potuto leggere e non c'è eloquenza di parole che valga a sostituire l'eloquenza delle opere. Per parte mia posso rendere testimonianza d'aver trovato nel caro scomparso un impareggiabile collaboratore. Egli non parlava che di Dio, non sapeva ricorrere che a Dio, non infiorava i suoi discorsi altro che delle cose di Dio. Se dava importanza alle cose di questo mondo, più ne dava a quelle di Dio e sempre trovava modo di introdurre il pensiero di Dio, dell'anima, dell'eternità, in tutti i suoi discorsi. Non terminava mai una conversazione; non faceva mai riflessione, cui non

fosse intrecciato un pensiero spirituale. Alle volte sembrava persino importuno, intemperante, sembrava alle volte non conoscere le norme di una mondana finzione che noi copriamo col nome di convenienza e di educazione. Talvolta si esponeva la ridicolo di chi non capisce la virtù, avendo solo di mira di far del bene. Egli viveva in pieno lo spirito di Paolo Apostolo *nell'argue - obsecra increpa - opportune - importune* - richiama-supplica- rimprovera opportunamente ed importunamente; senza riguardo a persone di sorta o ad ambiente sociale, nel campo come nella piazza, nella casa come alla partita domenicale, coi giovani, coi bambini, coi vecchi, con le persone colte e con le rudi egli si familiarizzava subito, per richiamare dolcemente, per ammonire, per sfogare in qualche modo la sua anima che voleva onorare Dio ovunque e in tutto.

-Ciò che non è eterno è nulla - Dio- la grazia - la salvezza dell'anima, erano i motivi che tornavano sulle sue labbra.

E in questi ultimi giorni poi, quasi per affrettare l'opera andava ripetendo: "Voglio diventare santo". In fondo era questo che gli premeva per sé e per gli altri. Senza risparmiare nulla a nessuno egli non serbava rancore ad alcuno perché le sue parole erano sempre l'espressione di una rettitudine e di un amore che attingeva dalla sua fede pro-



Giovanni Volta (1875 - 1940)

fonda. Si potrebbe riassumere il programma da lui seguito in un trinomio che è l'espressione di tre grandi amori: 1) Amore alla Chiesa; 2) Amore alla casa; 3) Amore al lavoro. Potrei aggiungere: amore alla Patria, se già nell'amore di Dio, della famiglia e del lavoro non fosse compreso il più sincero e il più fecondo amore della società.

1) *Amò la Chiesa*- Questa Chiesa lo vide in ogni alba frettoloso, come un San Omobono per attingere dal Sacrificio dell'altare il quotidiano alimento delle sue spirituali energie, e non vi fu tramonto, in cui stanco della quotidiana fatica non ritornasse alle effusioni sinceramente ardenti della sua esemplare pietà, con la recita del S. Rosario e la visita al SS. Sacramento. Egli non si contentò di dare al tempio materiale il generoso contributo che ne curasse il decoro, ma diede soprattutto al tempio spirituale una feconda, benefica operosità.

2) *Amò la sua casa*- e diede alla famiglia il culto assiduo, instancabile, paterno di una attività che oggi lascia tra i suoi, insieme con una tradizione nobilissima, il senso amaro di una lacuna incolmabile. Egli ci insegna con singolare esempio come si fa ad essere sposo fedele e padre cristiano.

3) *Amò il lavoro*- e dalla povertà, senza ingiusti-

zie e senza intrighi, pervenne ad una condizione cospicua ed invidiabile. L'ultima sua giornata fu una giornata di lavoro indefesso. L'ho visto giungere giovedì sera, e pareva insolitamente stanco, se ne stava in coro al suo solito posto e pregava forte con un fervore speciale, era il canto del cigno, era l'ultima effusione di una fede divenuta speranza sicura per un premio che stava per consumarsi nella carità. Quella preghiera è divenuta adesso il suo perfetto gioire; io mi auguro e prego che anche per questa sua preghiera non si cancelli mai dalla memoria nostra il suo ricordo secondo l'espressione sacra "*In memoria aeterna erit iustus*".

Otenga ai suoi figli di continuare la sua nobile tradizione ed a noi tutti il rifiorire di una vita cristiana come la sua. Grazie caro Giovanni della preziosa e fedele collaborazione a me prestata nel campo dell'apostolato, io non posso ripetervi ora altro che la parola che già forse avete udito da Colui che solo può compensare in modo perfetto: "*Euge serve bone et fidelis ...intra in gaudium Domini tui*". Orsù dunque, servo buono e fedele, entra nel gaudio del Signore.

DON GIOVANNI TOSCHI

(da "L'angelo della parrocchia", agosto, 1940)

## POESIE INEDITE RIVAROLESI

### SOGNI SVANITI

Sfuggito dalla mano,  
Vola in cielo, il palloncino;  
Deluso e triste, il fanciullino  
Lo rimira da lontano.  
  
Ardente, il ceppo, nel camino,  
Ha dato luce e ha riscaldato.  
Nella notte tutto è bruciato.  
Solo cenere, al mattino.  
  
Vorrebbe, il fuoco, riattivare,  
Un uomo sconsolato  
Ma, nel camino raffreddato,  
Spazza i resti e sta a pensare.  
  
Tutto svanito in un momento;  
Sfuggito come un palloncino;  
Come il fumo, dal camino,  
Dissoltosi nel vento.  
  
Lampi e tuoni; gran bufera;  
Poi tutto quieto. Tutto tace.  
Ogni cuore si dà pace,  
Quanto il giorno si fa sera.

Gib

### PENSAVAMO

Pensavamo  
-dopo la caduta di  
"quel" muro-  
che fosse vicina  
la fine della Storia;  
ci hanno disilluso  
-i fatti-  
consegnandoci un presente  
senza memoria.  
  
Pensavamo  
di aver raggiunto  
traguardi lusinghieri,  
dimentichi di un cammino,  
con pochi "oggi",  
con molti "ieri".  
  
Pensavamo che il mondo  
potesse crescere  
calpestando chi  
rimaneva nella retrovia,  
guardando da lontano  
chi non stava in "scia".  
  
Pensavamo...  
che la pace  
fosse ormai all'orizzonte:  
era solo una pallida stella,  
che a pochi  
brillava in fronte!  
  
E' stato tutto un inganno:  
riprendere il cammino è  
amara fonte di affanno...

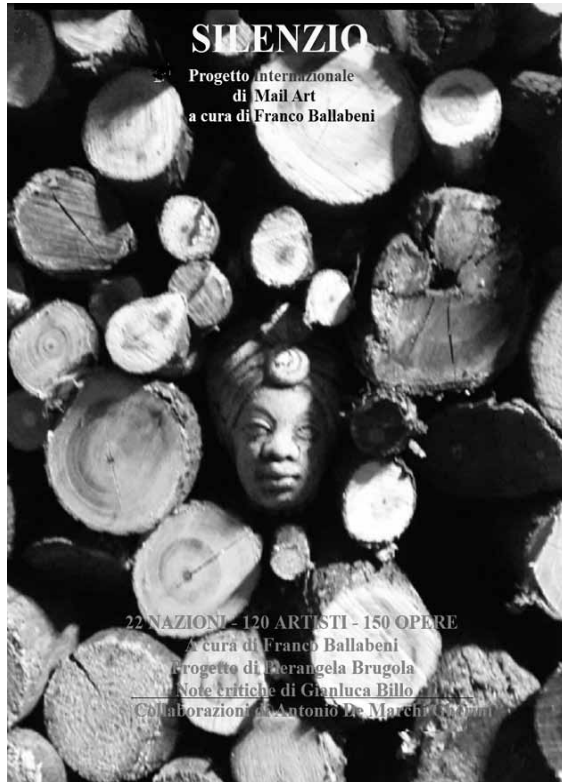
GIAMPIETRO OTTOLINI

### ODE A EMILIO SOANA

Te Rivarol a t'le sempar amà,  
nuatar a tom sempar ricambià,  
e in dal nostar cor ad sé restà.  
La to tromba la sa lasà,  
na melodia che anson  
as pudrà scurdà.  
Al nostar maestar Kramer  
al ta lancià,  
parché al siva bela cusa  
ad saresti dvantà.  
Li to beli sunadi lis manca tant,  
ma ades in ciel ad  
suni cun toti i sant.  
Al Signur cun i bras vert  
al ta spità,  
parché l'orchestra dal  
ciel la ghiva qualcosa da stunà.  
Ades che in Paradis ad sé rivà,  
cun la to tromba  
ad suni par l'eternità.  
  
... *da un rivarolese*  
*doc come te.*

ERNESTO ROSSI

RIVAROLO MANTOVANO, CAPITALE DELLA "MAIL- ART"



Manifesto della mostra

Sabato 6 settembre ha avuto luogo presso il palazzo del B.U.E. (*bottega utopie ed eventi*) in via Marconi a Rivarolo Mantovano, l'inaugurazione della Mostra Internazionale di Mail Art sul tema del Silenzio.

Frutto di un progetto della dott.ssa Pierangela Brugola, curato dal Maestro Franco Ballabeni, espone 150 opere di 120 artisti di 22 Paesi.

La Mostra sarà visitabile fino al 12 ottobre il lunedì dalle ore 11-12/ 18-19 e il mercoledì 18-19.

Numerosi cittadini, personalità e artisti con la loro presenza hanno dato il dovuto risalto a questo evento che, senza tema di smentita, assurge Rivarolo Mantovano a capitale della Mail Art in Italia.

Ma cosa è la Mail Art? Perché è stato scelto il Silenzio? Dopo l'esecuzione di 4 minuti e 33 secondi di John Cage, brano miliare nella musica del XX secolo, eseguito da Gianluigi Nuccini e Franco Ballabeni, Pierangela Brugola presenta il progetto: mail art o arte postale, si realizza con l'invio tramite il servizio postale di opere realizzate con semplici cartoline, buste postali decorate.

Tutte le tecniche, materiali e formati sono consentiti.

In questa dimensione il Silenzio "diventa lo spazio tra le parole, tra le immagini, tra i timbri e i segni.

Quando un artista sceglie il silenzio.. invita il destinatario a riflettere sul non-detto, sul vuoto.

E' una provocazione, un atto di resistenza contro il rumore della comunicazione contemporanea.

Il silenzio ferma il tempo, costringendo il destinatario a decifrare il messaggio nascosto nell'assenza.

"Attraverso questo vuoto si genera un dialogo invisibile, nel quale il Silenzio si trasforma in linguaggio".

I curatori della mostra ringraziano l'amministrazione comunale, il gruppo Madonnari di Rodomonte, tutti coloro che hanno contribuito alla splendida riuscita di questo eccezionale evento.

La Mostra è dedicata alla memoria di Emilio Morandi.

Progetto di **Pierangela Brugola** - A cura di **Franco Ballabeni** - Note critiche di **Gianluca Billo** Collaborazioni di **Antonio De Marchi Gherini**



**ARREDAMENTI BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

